

**LA MISSIONE PASSIONISTA DI BULGARIA
TRA IL 1789 E IL 1825**

a cura di Ivan Sofranov, C.P.

*Ricordando Mons. Eugenio Bassilkov, cp.
a trent'anni dalla sua condanna a morte
a causa della sua fede in Dio
1952-1982*

Roma, 1982
Curia Generale Passionisti
P.zza SS. Giovanni e Paolo, 13

AVVERTENZA

La grafia dei nomi è riportata come data dagli autori. Mancano note ai documenti e riferimenti ad altre lettere od opere dell'epoca sia perché difficilmente reperibili come anche perché questa narrazione rappresenta una fonte di prima mano che si mette a disposizione dei lettori.

A p. IV si dà un elenco dei missionari nominati nella narrazione indicando il loro cognome religioso e di famiglia insieme alla data della nascita, della morte e del luogo del loro decesso.

Cura della stampa. Fabiano Giorgini, cp.

INDICE

Missionari Passionisti nominati nella narrazione.....	pag. 4
Premessa.....	“ 5
Introduzione.....	“ 15
1. Primo periodo: dal 1789 al 1815.....	“ 15
a) Mons. Francesco Ferreri.....	“ 15
b) Sofferenze dei Missionari in questo periodo.....	“ 19
c) Il P. Michele Hirschenauer.....	“ 20
d) P. Giacomo Sperandio.....	“ 20
e) P. Bonaventura Paolini e P. Nicola Ottaviani.....	“ 21
f) Mons. Fortunato Ercolani.....	“ 23
g) P. Raimondo Mornia e P. Pietro Molinari.....	“ 24
2. Secondo periodo: 1815-1825.....	“ 26
a) La persecuzione del 1821 e allontanamento dei Missionari	“ 27
b) P. Matteo Baldini.....	“ 35
3. Abusi tolti dalla diocesi di Nicopoli.....	“ 37
4. Rifiorisce la vita cristiana tra i bulgari.....	“ 51
Note.....	“ 56

MISSIONARI PASSIONISTI NOMINATI NELLA NARRAZIONE

Mons. Francesco Maria del Divino Amore (Ferreri)	1740-1813	Bulgaria
P. Giacomo delle SS. Piaghe (Sperandio)	1749-1811	Roma
P. Michele della Purificazione (Hirschenauer)	1747-1797	Bulgaria
P. Bonaventura di S. Teresa (Paolini)	1765-1803	Bulgaria
P. Nicola di Gesù (Ottaviani)	1767-1802	Bulgaria
P. Bonaventura dell'Addolorata (Fedeli)	1777 dimesso 4814	Roma
P. Luigi dell'Immacolata Concezione (Bonauguri)	1769-1847	Roma
Mons. Fortunato Maria del SS. Salvatore (Ercolani)	1775-1847	Civita Cast
P. Gioacchino dello Spirito Santo (Pedrelli)	1779 dimesso 1830	Roma
P. Matteo di S. Giovanni Battista (Baldini)	1777-1832	Ceccano
P. Raimondo di S. Francesco Borgia (Mornia)	1779-1813	Bulgaria
Mons. Giuseppe M. della Passione (Molajoni)	1780-1859	Argentario
P. Filippo dell'Annunziata (Squarcia)	1792-1872	Roma
P. Tommaso di Gesù (Schellino)	1796-1860	Morrovalle
P. Stefano di S. Giuseppe (Monetti)	1791-1865	Brugnato
P. Pietro Maria della Passione (Molinari)	1782-1813	Bulgaria
P. Antonio di S. Maria (Giordani)	1774 dimesso 1814	Roma

PREMESSA

Il 28 luglio 1781 partivano da Roma i primi due Passionisti inviati dalla S. Congregazione di Propaganda Fide nella diocesi di Nicopoli nel nord di Bulgaria in una zona delimitata dai monti Balcani e dal fiume Danubio (1). Zona difficile, missione "la più disastrosa" dirà il Superiore generale dei passionisti nel primo ventennio dell'800 (2). Ivi infatti si incontravano i due colossi: l'Occidente e l'Oriente con i loro divergenti interessi sociali, politici, culturali e religiosi. Spesso vi era la minaccia e la realtà che la piccola comunità dei credenti bulgari, specialmente cattolici, fosse schiacciata o posta in pericolo. Ciò spiega da una parte l'importanza strategica di questa missione e dall'altra la somma di sofferenze, di persecuzioni che i missionari dovettero continuamente soffrire senza avere neppure la gioia di vedere risultati esterni molto apprezzabili sia riguardo all'evangelizzazione sia come contributo alla riconciliazione delle Chiese Ortodosse con la Chiesa cattolica.

I Passionisti erano concessi alla diocesi di Nicopoli tramite Propaganda Fide e quindi non formavano una comunità passionista e non avevano nemmeno un proprio superiore religioso. Il loro impegno era settennale e la S. Congregazione di Propaganda Fide pensava a tutto quello che occorreva per il loro sostentamento e viaggio.

Questa situazione, che durerà fin verso la metà dell'800, rese più difficile la vita dei religiosi e creò spesso in loro un senso di isolamento. Questo prezioso lavoro da loro svolto in mezzo a sofferenze assai dure, le loro virtù che mostrarono la profonda comprensione del carisma passionista e il loro contributo alla vita religiosa, sociale e culturale della Bulgaria attendono di essere studiati.

La Congregazione passionista ha indubbiamente un debito non indifferente da assolvere nei confronti di questi suoi figli la cui vita ed opera hanno finora attirato quasi per niente l'attenzione degli studiosi di storia e spiritualità passionista. Eppure questi apostoli di Cristo crocifisso costituiscono una parte integrante della Congregazione non solo per il loro cospicuo numero che è andato sempre crescendo, ma anche per il ricco contenuto dei loro scritti riguardanti aspetti storici, catechetici, culturali e sociali e per l'intensità del loro non comune impegno apostolico, impossibile senza una valida vita interiore. In tal modo essi devono essere considerati e conosciuti per arricchire la conoscenza e la crescita dell'identità passionista, radicata in quella cristiana.

Come ricordo del secondo centenario dell'inizio della Missione si è pensato di pubblicare alcuni documenti più significativi (3) e di cui diamo una sommaria indicazione.

1. Manoscritti storici

a) *La missione passionista di Bulgaria tra il 1789 e il 1825*. Più sotto daremo una descrizione del suo contenuto.

b) *Lettere storielle*. Si tratta di lettere scritte dai missionari Passionisti Carlo Romano, Massimo Arduini e da qualche altro anonimo tra il 1841 e il 1842. Più che di lettere si può parlare di lunghi articoli destinati, probabilmente, a qualche periodico missionario e potrebbe trattarsi degli *Annali della Propagazione della Fede* che il Superiore Generale in quegli anni raccomandava a tutte le comunità di leggere e divulgare (4). In tali lettere vi sono dettagli importanti per la storia di tutta la Bulgaria poiché non di rado vi si trovano indicazioni riguardanti anche l'agricoltura, la flora e la fauna. Anche a livello di storiografia europea queste testimonianze possono apportare un buon contributo.

c) *"Courte relation sur le village bulgare catholique de Trangevitza dans le Nicopolitain"*, scritto dal missionario passionista P. Richard Hofman nel 1902. Consta di 254 pagine formato quaderno e, come dice il titolo, vi si descrivono la storia e i costumi del paese di Trancevitsa, ma trattandosi di uno dei villaggi più antichi della Missione, non mancano dati interessanti di carattere più generico. In appendice vi è aggiunto il breve manoscritto sulla "serva di Dio" Maria Chiocciova, di cui parleremo.

d) *"Le Procès d'évolution du communisme en Bulgarie"*. Sono le memorie di P. Fabiano Knobon, passionista olandese, per oltre 40 anni missionario in Bulgaria, che egli, dopo la sua espulsione dalla Missione, scrisse nei conventi di Monteargentario e di Roma negli anni 1957/58. La condanna dell'ultimo vescovo passionista di Nicopoli (il primo bulgaro), mons. Eugenio Bossilkov, morto martire per la fede nel 1952, la chiusura del seminario e la soppressione di ogni attività ecclesiastica fuori le mura della chiesa, non che l'espulsione di tutti i missionari stranieri, hanno gettato di colpo la Missione in un vero stato di agonia e forse sulla via del Calvario. Nell'imperscrutabile piano di Dio tale estrema crisi potrebbe anche preludere ad una possibile fine non certo indegna di una Missione Passionista, poiché il Calvario è bensì il Monte della morte, ma anche della risurrezione di Cristo, il quale proprio con la Sua croce ha garantito la continuità della Buona Novella.

Questo manoscritto, insieme ad un altro intitolato *"Le village de Mahmoudia"*, sempre di P. Fabiano Knobon, sono assai preziosi, perché testimonianze dirette degli ultimi e forse più importanti sviluppi della Missione. Parlandoci ancor'oggi dei rapporti dei Missionari con sistemi poetici, culturali e religioni diverse e avverse a quella Cattolica, essi ci permettono di confermare ciò che abbiamo detto all'inizio, e cioè, che questa Missione è come un piccolo ma importante ponte, proprio perché piccolo, sotto la continua pressione e minaccia di cedere per il secolare antagonismo di due Mondi, che ivi s'incontrano in cerca, ci sembra dire la Storia, l'uno e l'altro di scienza e vittoria umana, che la Chiesa cerca di riconciliare nella "stoltezza della croce di Cristo".

2. Manoscritti catechetici

a) *"Catechismo cattolico latino romano nella lingua dei villaggi bulgari latini romani cattolici", in bulgaro: "Naucegne katolicianski latinski romanskt na jazik od bulgarski sela' latinski romanski katolicianski"*. Si tratta del testo italiano, con a lato la traduzione nel dialetto dei cattolici bulgari, del noto Catechismo del cardinale Bellarmino, opera del P. Gioacchino Pedrelli (5), missionario in Bulgaria dal 1819 al 1822. Si rimane meravigliati di come egli abbia potuto preparare un'opera relativamente monumentale in una lingua straniera. L'opera, come si legge sull'ultimo foglio, fu "esaminata e corretta per ordine della S. Cong.ne di Propaganda da F. Dragano, sacerdote bulgaro, il 18 febbraio 1823".

Nella presentazione della sua opera l'autore ne spiega chiaramente lo scopo pastorale scrivendo fra l'altro (in italiano e in bulgaro): "Miei cari Bulgari, che io amo nel cuore di Gesù Cristo come me stesso, a Voi presento la Dottrina Cristiana del Cardinale Bellarmino tradotta nel vostro idioma, e adatta, per quanto è stato possibile, al vostro intendimento. E' questa la Dottrina, che insegna la Santa Chiesa Romana, vostra amorosa Madre. Questa io vi ho predicato nell'anno scorso e molti fra voi hanno abiurato gli errori della Eresia Paulichiana. Dio voglia che tutti uniti d'intelletto e di cuore, siate una volta veri cattolici per la Fede e buoni per le operazioni!".

Il manoscritto, di oltre 60 fogli formato gigante, era probabilmente destinato alla pubblicazione, ma finora non ne è stata trovata traccia.

b) *"Riflessioni sull'unione dei nostri scismatici"*: è il titolo di un altro non meno cospicuo lavoro dello stesso autore, a carattere ecumenico e, nella forma tradizionale più che nello spirito, fortemente polemico. Il sottotitolo: *Lavoro polemico sulla Bulgaria*, aggiunto sicuramente da qualche archivista senza aver letto l'opera, non è del tutto esatto, in quanto l'opera non è diretta solo agli "Scismatici Ortodossi" della Bulgaria, ma, come precisa lo stesso autore, "di tutto l'Oriente e a tutti gli altri senza esclusione alcuna: Ebrei, Turchi, Idolatri, Protestanti, Deisti, Atei de' nostri tempi", espressioni caratteristiche dello spirito cosmico e battagliero di questo apostolo della Parola.

L'opera sarà sicuramente giudicata dai critici moderni e dagli ecumenisti, piuttosto irenici ed indulgenti nei confronti dei non cattolici, come sorpassata. Sarà in parte vero, ma chi non vuole esagerare in direzione opposta e accontentarsi di certe forme di unione esteriore illudendosi che quella interiore o sostanziale verrà dopo, farà bene a leggere questo fervido scritto e sentirvi battere il cuore degli antichi Padri, di un sollecito Pastore, che ha le idee chiare e va all'essenziale delle persone e delle cose. In un'epoca "aurea" per dialoghi, conferenze e convegni d'ogni genere, come la nostra, dove si nota soprattutto, oltre la fuga dalla croce del lavoro, la tendenza al sincretismo, in quanto si insiste su ciò che già unisce e non su quello che divide i partner cattolici e non cattolici comunisti-democratici-popolari e democratici semplici o cristiani, religiosi e laici, riflesso quindi dell'attuale società mobile, fatta di mode e propaganda ipocrite, di apparenze, di pacifismo che ci allontana sempre più dalla pace, non farà male sentir formulare più chiaramente l'immutabile contenuto della Rivelazione, prima condizione per una buona evangelizzazione. L'amore naturale dell'unità e della pace ad ogni costo e l'innato desiderio del risultato o del successo non ci devono far dimenticare il modo di insegnare, e di agire di Cristo, il Principe della pace, che dichiarò di

non esser venuto a portare la pace ad ogni costo, ma la pace a costo della divisione: "Non vi dico, (la pace), ma la divisione", perfino fra genitori, figli e fratelli.

Malgrado la tradizionale forma polemica e il linguaggio apparentemente duro e sempre passionale, quest'opera è scritta con profonda umiltà e con grande rispetto e amore per le persone, anche se, per le loro idee giudicate in aperto contrasto con la Rivelazione depositata nel Magistero della Chiesa. Ricco di riflessioni teologiche tradizionali ed originali, arredato di un solido apparato critico, che rivela una notevole conoscenza del pensiero cristiano tradizionale e contemporaneo, il libro ha tutte le carte in regola per essere annoverato fra le non molte opere scientifiche della Congregazione ai suoi albori. Non vogliamo terminare questo breve commento senza comprovarlo, lasciando parlare un istante lo stesso autore, che così inizia il suo lavoro, autenticamente polemico.

"Prima di stendere la mia penna, rifletto sopra me stesso. Qual'è il motivo che m'induce a trattare la vostra *Causa*, o Dissidenti dalla Chiesa Romana, Vallachi, Rasciani, miei cari Illirici (7), bella porzione un tempo del gregge di Gesù Cristo? Il livore? No! Perché io Vi amo e Voi siete degni dell'amore dei cattolici. Voi siete Popoli semplici, inclinati assai al bene, generosi, ospitali, fedeli al Principe, né ancora infetti per la massima parte dai principi antisociali del nostro secolo. L'ambizione? Ma il senso intimo che non inganna, mi persuade di no. La sinderesi non mi accusa d'un delitto. Cercare una ricompensa terrena, che come fumo svanisce? Né devo, né posso, né voglio. Ho avuto l'educazione nella scuola del desinganno. Vivo in terra straniera, un solo passo dalla morte distante. Adulazione di lode nella mia grotta non penetra. Fallace applauso del mondo è cosa incognita a me. L'interesse? O miei Cari, non vi cerco il Vostro argento, ma bensì le Vostre anime. Nulla possiedo, e i 9 palmi di terra della caverna in cui vivo, neppure son miei. Cerco le anime Vostre, ed il piacere di togliervi dall'errore. Ecco l'unico e vero motivo dell'impegno ch'io prendo. Vi sia la gloria di Dio e sarà ben impiegato il mio tempo. Si disingannino i Popoli, e darò volentieri i miei sudori. Si salvino le anime e spargerò di buona voglia il mio sangue".

c) "*Storia della creazione*". (In bulgaro "Sàtvorenje Mira"). E' un voluminoso manoscritto di oltre 300 pagine in formato gigante, incompleto, scritto o trascritto da anonimo bulgaro con belli caratteri cirillici. Giudicando dalla lingua deve essere stato composto intorno al 1800 o forse tradotto da qualche opera classica in materia. Descrive la Storia Sacra dalla Creazione fino al 123 a.C. tenendosi ai testi biblici nella luce dell'esegesi e delle varie scienze del tempo, oggi generalmente superate. Dopo il Catechismo del Cardinale Bellarmino si tratta certamente dell'opera catechetica più importante per i cattolici bulgari prima dell'epoca moderna.

d) *Considerazioni sulla morte* scritte l'orse, come sembra suggerire una nota d'archivio in margine, dal P. Ambrogio Gagliardi, c.p., missionario in Bulgaria dal 1891. In esse l'autore, o l'orse predicatore, presenta la morte nel contesto biblico e nella mentalità tradizionale come continuo monito sulla contingenza della vita e delle cose terrene e quindi come un deterrente contro il peccato. Il manoscritto, una quarantina di pagine, formato quaderno, scritto in alfabeto latino, e di considerevole importanza soprattutto come contributo alla conoscenza della lingua dei cattolici Pauliciani.

3. Rapporti ufficiali

Insieme ad alcune lettere più rilevanti di corrispondenza, contengono informazioni più o meno dettagliate su determinati periodi o fatti della storia della Missione. Essi costituiscono ovviamente la fonte principale per una critica e dettagliata storia della Missione. Per il periodo che va dall'inizio fino al 1820 sono stati raccolti (ma non pubblicati) nella dissertazione dottorale di P. Stanislas Van Melis, passionista olandese e missionario in Bulgaria dal 1820 fino all'espulsione di tutti i missionari esteri nel 1829 con l'indispensabile aiuto del già menzionato P. Fabiano Knoblen (8).

4. Manoscritti vari. Sotto questo gruppo possiamo elencare i seguenti manoscritti:

a) *Il diario di P. Fedele Rochi*, missionario italiano dei Frati Minori Conventuali. E' scritto in italiano e va dal 1771 al 1781 (mancano i primi 2 quaderni). Tratta principalmente dei bulgari emigrati nell'Impero austro-ungarico.

b) *Il diario di P. Silvestro Lilla*, Passionista e missionario in Bulgaria per (più) vent'anni fino al 1908, quando da Roma fu inviato a dare il suo contributo allo sviluppo della giovane fondazione Passionista in Argentina (9), missione che egli non accettò con grande entusiasmo, poiché nota nel suo Diario al giorno 28 novembre 1907: "Questa notizia (di dover partire per l'Argentina) mi ha costernato un poco, avendo sperato, che dopo un combattere di circa 19 anni nella missione in Bulgaria, potessi godere un poco di riposo in qualche comunità nostra d'Italia; del resto sono disposto a fare la volontà di Dio. Imperocché il Santo Paradiso è tanto discosto dall'Italia, quanto dall'America!".

Come in tutti i Diari l'intrepido missionario racconta le sue vicende più dettagliatamente e con maggiore frequenza durante la sua permanenza in Bulgaria, e cioè fino al 1908 di quanto fa durante quella in Argentina fino al 1915 e in Italia fino al 1920. Per il periodo bulgaro questo Diario è particolarmente importante per quanto riguarda i nomi e lo spostamento dei missionari, che vi sono annotati accuratamente in occasione specialmente degli Esercizi Spirituali e per i nuovi rapporti dei cattolici con le autorità bulgare e gli Ortodossi in questo difficile periodo immediatamente dopo la liberazione dei bulgari dalla secolare dominazione turca.

c) *Manoscritti relativi alla missione bulgaro-romena*. Inventario dei manoscritti "esistenti nell'Archivio della residenza vescovile di Rustciuk", fatto dal P. Luigi di S. Carlo nel 1922. Si tratta di 11 manoscritti di grande importanza storica e giuridica, di cui uno dall'archivio della parrocchia di Lagene e uno da quello di Gres, "Registro dei Battesimi, Matrimoni e dei Defunti", "Platea Laxenese", "Atti pubblici", "Brevi Memorie di Mons. Giuseppe M.ia Molajoni" ecc. con breve ma esauriente descrizione del contenuto e lo stato di ogni manoscritto. E' ovvia l'importanza di questo documento per un'eventuale ricerca o controllo dei detti manoscritti, molti dei quali (se non tutti) sono stati nascosti o forse spariti durante la persecuzione dei cattolici da parte del regime comunista.

d) *Costumi bulgari: Matrimoni-nozze*, scritto da anonimo nel 1890. Sembra far parte di un più ampio manoscritto sui costumi bulgari, del resto abbastanza conosciuti da altre descrizioni, anche se non così dettagliatamente. Consta di 24 pagine formato quaderno. E' sufficiente una superficiale visione per constatare il profondo cambiamento che ha subito la celebrazione del matrimonio fra i cattolici nicopolitani.

e) *Notice historique sur la vie de la servante de Dieu, Marie Chiocciova, (1811-1836)*. E' un manoscritto di 15 pagine formato quaderno, composto dal P. Richard Hofman, c.p. all'inizio di questo secolo, quindi una sessantina di anni dopo la morte della Chiocciova, ma l'autore ha utilizzato sicuramente documenti anteriori ed anche contemporanei ai fatti, per ora introvabili (10).

Il breve manoscritto parla di fatti davvero impressionanti nella vita prodigiosa di questa giovane, chiamata dai missionari "un fiore della Passione", convertitasi dopo una giovinezza un po' sbandata. E' forse anche un caso unico al mio sapere e comunque rarissimo la testimonianza delle sue stimmate. Lo stesso suo confessore e padre spirituale, P. Gerolamo Pizzicanella, ha raccontato di essersi nascosto nella chiesa per accertarsi della sincerità della ragazza e di aver visto con i propri occhi delle scintille uscire dal Crocifisso dell'altare ed imprimere le stimmate nel corpo della giovane. Di lei il critico P. Emmanuele I.B. Elena nota nella sua schematica storia della Missione: "Saeculo XDC, bonis exemplis piaie Virginis Mariae Chiocciova suffulti, Christiani in bono confirmati fuerunt et nunc usque perseverant in sancta Religione D.N. Iesu Christi"(11).

Alla fine delle sue "Notizie Biografiche" già citate, il P. R. Hofman afferma che durante la sua vita Maria fece al suo padre spirituale "molte rivelazioni concernenti il futuro" e descrive in particolare una- che riguarda la liberazione della Bulgaria dai Turchi "avveratasi prontamente". Ricordiamo che i fatti straordinari nella vita della Chiocciova si svolgevano contemporaneamente ad un altro fatto sconvolgente e ben documentato anche nelle Lettere Storielle: l'apparizione per diversi anni di croci luminose sulle moschee di Nicopoli, esattamente fra il 1826 e il 1835. Mentre i turchi, ivi compreso il Sultano, erano sconvolti, i cristiani, cattolici e ortodossi, ed in particolare i missionari interpretavano il fenomeno come segno divino del prossimo crollo dell'Impero ottomano e la liberazione dei popoli da esso oppressi. Il P. Hofmun nota ancora che Maria aveva predetto tutto questo, non solo, ma anche che i soldati del suo paese Trancevitsa, che avevano preso parte alla battaglia decisiva contro i turchi erano tutti tornati sani e salvi nelle loro famiglie, come aveva predetto Maria. Scrive testualmente il P. Hofman:

"Durant sa vie, Marie Chiocciova fit à son Père spirituel beaucoup de révélations concernant le temps futur. Parmi elles la principale fut la prédiction de la prochain délivrance de la Bulgarie du houg de l'islamisme. Une grande guerre éclatera disaitelle encore — et des flots de sang seront repandus. Une grande terreur remplira vos àmes; beaucoup d'hommes de Trangevitza seront appelés sous les armes. Cependant qu'ils ne s'affraient point, aucun ne mourra par le glaive ou sous le feu de l'ennemi, mais tous retourneront sains et saufs dans leurs foyers'. Cette prédiction — continua il biografo - comme on sait, s'accomplit à la lettre. D'incanculables cadavres couvrirent les plaines de Plevna en 1878, et peu après cette bataille mémorable, l'indépendance de la Bulgarie fut proclamée. Aucun habitant de Trangevitza fut molesté par les Turcs durant cette année de terribles angoisses..."

Con la certezza e la semplicità degli uomini di grande fede il P. Hofman afferma inoltre che "dopo la sua morte Maria Chiocciova apparve più volte al P. Gerolamo per confortarlo nelle sue tristezze ed aiutarlo nelle difficoltà".

Il manoscritto si trova come appendice all'altro scritto già citato dello stesso P. Richard Hofman. E' menzionato anche come trascrizione o come originale dal P. Luigi di S. Carlo nell'Inventario dei manoscritti nell'archivio di Rustciuk di cui accennammo sopra, il quale vi aggiunge: "... questo breve cenno fa desiderare che si scoprano altri documenti circa la s. vita di questo ammirabile fiore della Passione in Bulgaria".

Il documento che viene ora pubblicato col titolo *La Missione passionista di Bulgaria tra il 1789 e il 1825*, nel manoscritto porta il titolo provvisorio di "Appendice alla Cronaca dei Passionisti". Diciamo provvisorio perché il manoscritto è una prima stesura di un possibile "Libro 8°" della Cronaca dei Passionisti che stava scrivendo il P. Bernardo Maria Silvestrelli. Egli era giunto al libro 7° trattando della missione solo di sfuggita indicando le parlenze dei missionari nei vari anni e desiderava dare notizie più specifiche sulla missione utilizzando le memorie esistenti. Essendo lui molto occupato con il governo della Congregazione, ne affidò l'incarico ad altri religiosi che utilizzarono le memorie che avevano tra mano (12). Il documento non è una elaborazione del materiale, ma una giustapposizione delle memorie trascritte in ordine cronologico. L'estensore non si preoccupa neppure di trovare e compulsare altre fonti né di completare date relative ai religiosi. Le memorie che ci vengono trasmesse sono dovute a missionari che vissero sul luogo, furono testimoni dei fatti ed anzi attori, perciò sono una fonte di prima mano. Anzi il fatto che l'estensore non l'ha toccate, forse fa piacere perché permette di sentire la parola viva dei testimoni. Il primo documento si deve al I. Fortunato Maria Ercolani, uno dei missionari più vigorosi e anche rigorosi, secondo vescovo passionista di Nicopoli, il quale nel 1822, "per la pace comune", fu trasferito alla sede vescovile di Civita Castellana, dove morì nel 1847. Il secondo periodo, che va dal 1815 a poco oltre il 1825, è stato scritto in parte dal P. Matteo (Baldini), missionario dal 1815 al 1825 e in parte dal missionario P. Luigi Bonauguri, specialmente per quanto riguarda la torbida situazione politica intorno al 1821, l'anno dell'insurrezione greca contro i turchi con l'implicazione dei bulgari.

Gli autori intendono dare innanzitutto un profilo dei missionari da loro conosciuti personalmente o attraverso altri testimoni e scritti. Espongono inoltre, anche se meno dettagliatamente degli altri manoscritti, la situazione politica, sociale e religiosa nella Missione e lo sviluppo dell'evangelizzazione, rivelando un'ottima conoscenza dei costumi, soprattutto di quelli aberranti e superstiziosi della popolazione, che, dopo la tenace e spesso crudele opposizione da parte dei dominatori turchi, costituivano l'ostacolo più grosso alla predicazione e la cui abolizione impegnò i missionari per molti anni.

Da queste pagine emerge il volto dolente della Missione e sono, direi, più appassionanti che semplicemente interessanti. Sembra di avere tra le mani quasi una storia sacra, un testo di spiritualità e di alta elevazione mistica, come quell'episodio della vita del vescovo Francesco Ferreri il quale, quasi moribondo, stupì i suoi confratelli intonando il "Te Deum" invece del Salmo "Miserere" sul luogo dove aveva contratto la peste.

I missionari condividevano generosamente la povertà della popolazione. Il domestico di P. Bonaventura Fedeli, morto nel 1803 di peste a 39 anni e dopo averne passati sei nella Missione, narra che "il di lui cibo quasi quotidiano altro non era che cuocere in una pila d'acqua due o tre cipolle, tagliare un poco di pane in un piatto; col brodo delle cipolle faceva la zuppa, e le cipolle facevan da pietanza".

Non meno gravi dell'oppressione politica e della povertà erano le frequenti e disastrose epidemie che dimezzavano città e villaggi e spesso lasciavano tracce di desolazione per diversi decenni. L'apostolato esigeva allora dai missionari una dedizione davvero eroica. Per quanto riguarda il difficile campo religioso e culturale in cui i missionari Passionisti lavoravano, la nostra Cronaca fa rilevare che, grazie ad un'autentica evangelizzazione, si nota una radicale trasformazione alla fine dei primi 50 anni, tanto da stupire gli stessi missionari che parlavano di "un miracolo che ha fatto Dio".

Alla fine della Cronaca sono elencati i costumi, gli abusi e le superstizioni, cui si accennava sopra, dei Paoliciani (così si chiamavano i cattolici della Bulgaria del nord a causa della loro -origine confessionale), con breve descrizione e giudizio sulla loro conciliabilità con la fede e la morale cattolica.

Qui si possono muovere delle critiche — come fa il Kanitz (13) — ai primi missionari Passionisti di essere stati troppo rigorosi nell'abolire quasi tutti i costumi dei cattolici bulgari in quella regione senza distinguere fra ciò che era un semplice divertimento, quindi folklore innocente ed apparteneva alla cultura della popolazione e ciò che era o poteva diventare veramente immorale.

Quasi tutti i costumi ed abusi, perfino il modo di vestirsi delle donne, furono, evidentemente non senza opposizione, aboliti dai missionari, con indubbie perdite culturali. Ciò si può vedere dalla descrizione di alcuni dei molti usi, abusi e superstizioni elencate alla fine del documento e che secondo alcuni erano 400, secondo altri 600.

La Cronaca termina con un'inaspettata delusione a causa dell'incomprensione da parte delle autorità ecclesiastiche, ma anche con grande fiducia nella libertà dei figli di Dio, al quale hanno donato tutti loro stessi: "Nell'istesso anno 1821 perdemmo quanto avevamo in casa e tutto fu confiscato. Anche un cavallo, anche il vino, tanto in Beleni che in Oresce, ed era la provvista d'un anno. E' vero che fugimmo finalmente dalla Bulgaria. Sarà questo il delitto per cui corron voci che Propaganda non è contenta dei Passionisti di questa Missione! Pazienza! Su!, Par amore di Dio".

Dopo la lettura non solo della Cronaca che pubblichiamo, ma anche degli altri scritti dei primi missionari Passionisti, una conclusione si impone anche sotto l'aspetto della spiritualità missionaria più che mai passionista in quanto vissuta concretamente e ispirata dal principio fondamentale di ogni spiritualità, proclamato da Cristo: "Se qualcuno vuol venire dietro a Me prenda la sua croce ogni giorno e mi segua" (Lc 19,23).

La rassomiglianza a Cristo si può raggiungere solo attraverso la sua croce che era quotidiana e si sa che la sua croce era l'evangelizzazione. Per questa sua missione egli fu crocifisso e sono crocifissi tutt'ora i suoi seguaci nella predicazione. Mandando i suoi discepoli ad annunciare il Vangelo egli spiegò in termini inconfondibili che cosa ciò significa per loro: "Ecco, vi mando come pecore in mezzo ai lupi" (Mt 10,18).

Nella croce dell'evangelizzazione, che ha chiesto il dono totale di se stessi e quindi la massima espressione d'amore, "vincolo della perfezione", convergono tutte le capacità dei missionari i quali nella stragrande maggioranza hanno esercitato la virtù in grado eroico fino ad essere stupiti di se stessi ed esclamare rapiti in Cristo: "... e mi pare di aver un piccolo tratto di rassomiglianza con questo divin Redentore" (14).

E' proprio stile sacrale ed aspetti spirituale che, senza nulla togliere al loro valore storico, rendono gli scritti dei primi missionari Passionisti non solo interessanti, ma anche più completi e istruttivi ai fini della vita interiore, Descrivendo la storia di un popolo nei suoi rapporti con altri popoli, questi apostoli non perdono mai di vista che le vicende raccontate non sono alilo che le vicende del singolo uomo in cammino verso l'ultimo fine della sua esistenza: la sua trasformazione in Cristo, l'uomo-Dio, morto e risorto e l'unica via perché l'uomo possa realizzare l'immagine divina che porta in sé come un germe, fin dal primo istante della sua esistenza.

Non mi resta che esprimere la mia riconoscenza al P. Fabiano Giorgini, c.p. per il suo valido aiuto nel preparare il testo per la pubblicazione e i PP. Martino Bartoli e Enzo Annibali per avermi assistito nell'individuare i vari manoscritti nell'Archivio Generale dei Passionisti in Roma.

Mi auguro infine, che l'opera intrapresa possa essere portata a termine e contribuire non solo ad una maggiore conoscenza della Missione Passionista in Bulgaria, ma anche ad una sempre più intensa partecipazione all'evangelizzazione, compito e missione essenziale della Chiesa e quindi di tutti i suoi membri e degli Istituti religiosi se, a nostro avviso, vogliono sopravvivere a questa grave crisi spirituale e non solo di vocazioni, poiché solo alla Chiesa militante, proprio a causa della sua missione evangelizzatrice, Cristo ha dato la garanzia di sussistere fino alla fine dei tempi.

Ivan Sofranov, C.P.

LA MISSIONE PASSIONISTA DI BULGARIA TRA IL 1789 E IL 1825

Introduzione

Nel libro 7° della "Cronaca della Congregazione", scritta dal P. Bernardo Maria di Gesù (Silvestrelli) si parla dell'inizio della Missione passionista in Bulgaria e si dà notizia degli invii di missionarii 1781, i PP. Francesco Ferreri e Giacomo Sperandio, tornati in Italia dopo 7 anni; 1789, PP. Francesco Ferreri e Michele Chierkenauer.

Desiderando tramandare ai posteri alcune memorie specialmente di quei primi nostri Padri che fino all'anno 1826 operarono in quella Missione, dividiamo la narrazione di quanto ci è pervenuto in due periodi: l'uno dal 1789 al 1815, il secondo dal 1815 al 1825.

I. Primo periodo: dal 1789 al 1815

In questo periodo parleremo, secondo le notizie che ci sono pervenute, dei PP. Francesco Ferreri (del divino Amore); Michele Hirschenauer (della Purificazione), inviati nel 1789; Giacomo Sperandio, inviato nel 1781; Bonaventura De Paolinis e Nicola Ottaviani, inviati nel 1796; Antonio Giordani e Fortunato Ercolani, inviati nel 1803; Bonaventura Fedeli, Raimondo Mornia e Pietro Molinari, inviati circa il 1812. Molto si potrebbe dire di questi soggetti, ma essendosi trascurato il registrarne contemporaneamente le particolarità, poco ci resta nelle memorie registrate posteriormente.

a) Mons, l'rancesco Ferreri

La più bella pagina di questo periodo è scritta dal P. Francesco Ferreri che poi nel 1805 fu consacrato Vescovo di Nicopoli. Egli è il primo Vescovo che la nostra Congregazione ha avuto nella Missione. Nel registrare simili memorie lasceremo parlare un nostro Padre che dalla Bulgaria scrive in Italia, cioè il P. Fortunato Ercolani che poi fu Vescovo e successe a Mons. Ferreri medesimo.

“Il nostro Vescovo, dice dunque il P. Fortunato, ha sparso lode di santità in tutti i villaggi della Missione, ed è stato sempre presso i bulgari cattolici in somma venerazione. Ha dovuto molto soffrire: schiaffi, battiture, prigionia, etc. Per queste battiture era rimasto offeso nei tendini del collo, che non poteva più liberamente articolare. Ed in particolare: avendo noi qua una piccola chiesa, non permettevano i turchi, che si riattasse e ricoprisse neppure con paglia; e per aver egli voluto fare fuori di detta chiesa un piccolo tugurio per mettervi qualche pollo, fu chiamato dal Governatore turco, detto Subascià, quasi avesse riattata la casa. Gli diede un solennissimo schiaffo. Ingiuriato nei viaggi, che faceva da un

villaggio all'altro, dovette pur molto patire specialmente in tempo d'inverno. Talvolta, volendomi egli eccitare alla fatica e al sacrificio, potei capire che egli stesso viaggiava in molti casi per esercitar il ministero, quando neppur le fiere si arrischiavano uscir dalle loro tane tanto era cattivo il tempo ed impraticabili le strade.

Egli poi non aveva cura veruna pel suo temporale, né mai si sentiva dire : "questa vivanda non mi piace"; "questa è salata", e mostravasi sempre contento di quel poco che gli si dava. Talvolta voleva da sé prepararsi qualche cosa da mangiare, non volendo esser di disturbo veruno a chicchessia; se avesse potuto farlo sempre, l'avrebbe fatto senza dubbio. Circa l'umiltà era qualche cosa d'indicibile; poiché quantunque Vescovo, serviva nei bisogni allo stesso suo servo; egli il primo si levava il cappello a chiunque incontrava, e molte volte a persone infime e del volgo.

Andava egli spesso a comprarsi nelle botteghe ciò che gli bisognava, per cui fui pregato da qualche persona di riguardo acciocché, con bella maniera, gli facessi conoscere esser queste cose disdicevoli al suo carattere, onde stesse un po' più sulla sua. A tal oggetto supplicandolo un giorno a permettermi di dirle qualche cosa, secondo il suo solito, fissò gli occhi in terra e poi disse: "dica su, dica su!". Allora gli rappresentai che era bella l'umiltà; ma che non era contro questa virtù il portarsi in maniera che risplendesse ancora la sua dignità. Raccapricciatosi (allora) egli alquanto, con tuono forte mi disse le seguenti parole:

"Eh! son quasi cinquantanni che mi studio di gittar giù questa testa, e lei vuole che in mia vecchiaia l'innalzi?".

Avendo nominato più sopra il servo, debbo aggiungere quanto segue, per addimostare sempre più la sua umiltà e la sua pazienza. Qual novello S. Francesco di Sales, aveva un servo il quale oltre ad essere assai indolente, aveva il vizio di ubbriacarsi. Noi per questo stimolavamo Monsignore a mandarlo via, ed egli ancora diceva di volerlo fare; ma non vi si induceva mai perché birbo abbastanza il servo, avendo conosciuto la debolezza o l'indole buona del padrone, sapeva così fare e così dire che il Vescovo dimenticava i suoi mali portamenti, lo perdonava, e talvolta lo scusava e lo compativa appresso di noi. Una volta tra le altre essendo l'ora tarda, il servo non tornava, ed era rimasto fuori ubbriaco. Tornò tardissimo e corse subito a letto con dire che aveva dolori colici e per questo non era potuto venir prima. Credereste? Il Vescovo non solo lo compatì, chiamandolo poverello, e scusandolo presso di noi, ma si fece pregio di servirlo andando a riscaldar acque per curarlo.

Non stava mai ozioso. Onde, o studiava, o pregava, o si esercitava in vantaggio spirituale del prossimo. Era preciso nella distribuzione delle ore, e inimico delle visite secolaresche, specialmente l'intervenire alle loro mense. Riguardo al fuggire le persone di diverso sesso sembrava un novizio passionista; e però qualcuno fece con me dei forti lamenti con dire che Monsignore disprezzava le sue sorelle, poiché subito che le vedeva fuggiva.

Era pieno di carità nel riprendere, e si affliggeva di non aver braccio per rimediare tanti disordini, che pur troppo regnavano e regnano nella diocesi. Egli era caritativo coi poveri e distribuiva ad essi parte di quel poco che aveva, per cui dopo morte gli furono trovati non più che venticinque scudi, quali mi ordinò di distribuire ai poveri, eccetto una partita di Messe, che dovevasi celebrare in suffragio dell'anima sua. Per conoscere il distacco che aveva dalle cose di questa terra, basterà narrare il fatto seguente. Aveva Egli un orologio da tasca con lo svegliarino, che teneva molto caro, essendo utile e necessario. Dovendo io in tempo del sacro Avvento alzarmi la mattina a buonissima ora per dir la Messa, Gli domandai una sera detto svegliarino per servirmene in detto tempo. Ei mi rispose: "Questo poi no; mi è troppo necessario. P. Fortunato, mi domandi altre cose". "Ebbene, risposi io, se è così, non importa, Monsignore". Andammo a letto, e sentivo che la notte Monsignore sospirava e quasi smaniante non poteva prender sonno. Io non sapeva a che attribuire questa cosa, quando la mattina assai per tempo mi chiama e mi dice: "P. Fortunato, tenga, tenga! prenda l'orologio! Doveva dirglielo ier sera, quando me lo domandò!". Io rifiutai; ma esso volle che lo prendessi senz'altro. Lo presi di fatto con intenzione di darglielo, quando me ne fossi servito; e però quando non più mi serviva, glielo riportai. Lui non volle più riceverlo a patto alcuno, dicendo che lo tenessi per me, e assolutamente non volle mai più. Ecco la ragione che la notte non potè prender sonno, liceo insieme un bel esempio che Monsignore non voleva conservar qualsiasi oggetto, cui sentiva attacco.

Era attaccatissimo alla S. Sede, e porgeva continue preghiere per l'esaltazione di essa e specialmente pel S. Padre allora esiliato. Entrati i Francesi in Mosca, capitai un giorno nella stanza di Monsignore, e tutto mesto gli raccontai il funesto avvenimento, dicendo che ormai era finito per noi. Egli cominciò a ridere e mi disse: "Sappia di certo che in questa guerra Buonaparte sarà umiliato da Dio". "Io non intendo così, replicai; posso sperare che sia così come dice lei; osservi però, parlando dal tetto in giù, dove è Parigi e dove è Mosca. Tutto è in potere di Buonaparte". Monsignore allora piucchemai ridendo ripeté: "Si ricordi e tenga per certo che Iddio in questa guerra umilierà Buonaparte". L'evento provò ciò che diceva, come se avesse avuto lume superno da Dio.

I discorsi di Monsignore erano per lo più di Dio, e maneggiava i testi della divina Scrittura e de' S. Padri con una memoria ammirabile.

In fine della sua vita mostrò quanto fosse ardente la sua carità verso le pecorelle a lui affidate. Nel tempo della peste vedendo noi attaccato questo vastissimo incendio per quasi tutta la Valacchia e Bulgaria, giudicammo esser bene salvar il capo; onde pregammo Monsignore a fuggirsene in luogo lontano, cioè nei monti, ove la peste non era; ma sempre ripugnava. Finalmente vedendosi da noi violentato, s'indusse al più d'andarsene in un casino vicino, ove dimorava un nostro amico (Popess).

Poi esercitò piucchemai la sua carità, poiché essendosi infermato di peste ivi due cattolici, gli amministrò di propria mano tutti i sacramenti.

Non potendosi vedere da noi lontano, mi scrisse una lettera, nella quale mi diceva che assolutamente egli voleva morire con le sue pecorelle e senz'altro indugio se ne tornò nel villaggio (Cioplea). Io però non permisi che entrasse nella nostra casa, poiché (come dirò appresso) erano qui già morti di peste il P. Raimondo e un sacerdote secolare, e però lo collocai in una casa di villani, dove erano tutti sani

Monsignore volle fare una processione di penitenza intorno al villaggio cantando sempre in tono di penitenza il Salmo *Miserere*, e quando fu in una certa distanza, intonò all'improvviso con voce sonora il *Te Deum*. Noi Missionari restammo sorpresi dicendo tra noi: "Come c'entra qui il *Te Deum*?". Ma dopo la sua morte spiegammo l'enigma. In quel medesimo luogo dove intonò il *Te Deum*, egli contrasse il morbo pestifero, essendo stato a confessare colà un povero uomo che giaceva in un orto aperto. Oh, quanto era contento di dar la vita sua per una delle sue pecorelle!

Monsignore non volle restare in quell'ultima casa, dove non poteva vedersi tra secolari, e se ne tornò in casa nostra, e mentre io era andato a confessare alcuni infermi a Bucarest, di dove era fuggito l'Amministratore, in detto tempo Monsignore andò a confessare il suddetto infermo.

Era il giorno 3 novembre 1813, quando fu attaccato dalla peste, e non vedendolo sorgere la mattina, bussai alla sua porta, entrai, e sbalzando egli dal letto, delirando mi parlava, e nello stesso delirio ripeteva il canto *Benedicite*, solito a dirlo ogni volta che si alzava dal letto. Mi accorsi allora quale fosse la causa del suo delirio, per essere questo un effetto indubitato di peste. Io lo rimetteva in letto ed egli sbalzava dal letto medesimo col solito delirio e col solito canto.

Dio gli fece *grazia* di tornare in perfetti sentimenti, lo confessai e l'interrogai se voleva comunicarsi. "Oh, sì, sì!" e lo ripeté con tale espansione che non si può descrivere. Disse da sé il "Confiteor" come fosse stato sano. Accorgendomi che il male progrediva seriamente, gli diedi l'Estrema Unzione, che ricevè con somma devozione e in perfetti sentimenti. Sulla sera gli diedi la benedizione in articulo mortis. Chiese un Messale per poggiarvi sopra il capo, come in contestazione del suo amore al Vangelo di Gesù Cristo e avendomi obbligato di ritirarmi per prendere un po' di cibo. Ritornato dopo brevi istanti, lo trovai che avea già resa la sua bell'anima al Creatore (1815).

Fu seppellito nella chiesa di Cioplea, fra due colonne del presbiterio vicino alla balaustra. E a proposito di questa chiesa si noti che Monsignore due anni prima ne aveva benedetta la prima pietra con una straordinaria solennità e con un portamento sì maestoso non mai per addietro veduto in lui con ammirazione di tutti gli astanti che in gran numero vi erano accorsi anche da Bucarest.

Egli aveva passati nella Missione di Bulgaria 22 anni, 14 in qualità di semplice Missionario e 8 come Vescovo. In Valacchia cominciò le sue fatiche.

Pochi giorni prima che Monsignore fosse attaccato dalla peste, mi portò colle proprie mani la patente di Vicario, nella quale esprimeva che essendo suo obbligo di lasciar uno il quale dopo la sua morte reggesse la diocesi, con le facoltà pontificie, che già aveva, mi costituiva

Superiore e comandava che tutti mi conoscessero per tale. Io, che mi aspettavo la morte di giorno in giorno, lo pregai a non darmi tal carica e che mi lasciasse morire da semplice Missionario. Allora Egli con tuono imperioso porgendomi la patente, disse: "Prendi; perché io debbo morire e lei vivere, restandole ancora da patire".

Così avvenne verificandosi quanto mi disse.

Monsignor Ferreri godeva la stima di tutti, non solo da quelli del basso popolo, ma dai Capi ancora. Era pure stimato in Valacchia dai cattolici non solo, ma anche dai scismatici e dall'Agencia Imperiale Austriaca in Bucarest etc.

Avendo egli pei cattolici fuggiti dalla Bulgaria fondato il villaggio Cioplea vicino a Bucarest, aveva ispirati tale stima di sé ai Generali Moscoviti, che questi gli avevano dato anche il governo temporale di quel villaggio benché assai popolato, assegnandoli una congrua pensione per il suo sostenta mento, compassionando la povertà in cui viveva. I bulgari erano ben contenti del suo governo.

b) Sofferenze dei Missionari in questo periodo

Ciò che Monsignore insieme al P. Michele, P. Giacomo e P. Bonaventura col P. Nicola hanno sofferto in Bulgaria, è noto solamente a Dio, né lingua umana può spiegarlo.

Per poterci formarne qualche debole idea, metteremo qua un passo della lettera del P. Carlo Romano, il quale ivi tende di descrivere lo stato dei cattolici tra i turchi e gli scismatici nella Bulgaria. Ecco le sue parole:

"Sebbene l'affetto di questi cattolici di Bulgaria alla loro religione sia da molto tempo fermo e risoluto, né alcuno sperare possa di smuoverli dal loro proponimento, ciononostante i loro persecutori non trascuravano ogni possibile mezzo per molestarli, opprimerli, ed indurii così ad abbandonar la loro Fede.

Il genere di persecuzione esercitato dai turchi sui cristiani non è per lo più riposto nei tormenti e nella morte, ma nelle pene pecuniarie che chiamansi "avanie".

Qui suolsi, allorché si occupano i cristiani per qualche motivo di Religione (e questo ufficio fanno frequentemente gli scismatici) imprigionare gli accusati, i parenti, e qualunque altro vi abbia rapporto, ed esiger da loro, e talvolta da tutto il villaggio una grossa contribuzione di più Borse (la Borsa si ritiene di 500 piastre, che val 1500 franchi). Questa contribuzione conduce gl'infelici ad un'indigenza più terribile della morte, rimanendo così spogliati di ogni lor bene, e sottoposti ad infinite spese. Uscita la sentenza di condanna a sborsar l'argento, il turco è inesorabile ai preghi, a rimostranze; bisogna talvolta vendere le suppellettili della chiesa, i panni, i viveri, e quanto altro si ha, per adunar la somma, che una brutale ingordigia richiede.

L'estensione della diocesi di Nicopoli sarebbe vastissima, ma ella è occupata da altri padroni, ed i cattolici sono solamente circa «2000 (due mila). Voi fate torse le meraviglie all'udire un sì piceni numero di fedeli, ma io stupisco come, attese tutte le circostanze, giungano i fedeli a questo numero.

Oltre le persecuzioni ufficiali tosto accennate, avevano i poveri Bulgari Cattolici a soffrire ancora le soperchierie dei Gargelli. Erano i Gargelli Turchi ladroni in grandissima quantità, venuti da Viddin (come si dice, mandati dal Bascià Pasvandolù) per saccheggiare e distruggere la diocesi di Nicopoli. Le crudeltà commesse da que' ladroni è incredibile. Basta dire che giunsero a mettere nello spiedo i fanciulli e costringere le proprie madri a farne un arrosto. Infocavano catene e lastre di ferro, e quando eran ben roventate, l'applicavano sul petto della povera gente, acciocché indicassero ove era il proprio e l'altrui denaro. E la loro libidine era così sfrenata di non perdonarla alla tenera innocenza.

Questi eccessi dei Gargelli facevan sì che i nostri andassero fuggiaschi or quà or là nascondendosi nelle caverne, nelle selve".

c) Il P. Michele Hirschenauer

Il P. Michele costretto una notte a fuggire da Trancivizza, per la strada dovè passare sopra molti cadaveri, onde atterrito, appena giunto ad Oresci, dove era il P. Francesco del Divino Amore, non ancora Ordinato vescovo (era l'anno 1797), si mise a tetto e tra brevissimo tempo se ne passò agli eterni riposi.

Ecco la prima vittima che la Congregazione dei Passionisti ha data al Signore per il bene della Missione.

Dal libro dei nostri religiosi defunti mettiamo qua le seguenti notizie intorno a questo Missionario. Il P. Michele era nato il 1747 in Sultzbach, città della Baviera. Venuto in Italia abbracciò l'Istituto della Penitenza; ma essendo Istituto non ancora approvato dalla Chiesa, domandò di abbracciare l'Istituto nostro. Accettato fece la sua professione nel 1776. Meritò dopo poco tempo di esser fatto prima Rettore nel Ritiro di Fondazione in Pievetorina, di poi Rettore, al Ritiro dei SS. Giovanni e Paolo in Roma. Passato circa un anno e mezzo, la Propaganda lo mandava alla Missione il 3 settembre 1792. Circa quattro anni e mezzo è stato colà menando davvero una vita intralciata di patimenti per una grande carestia occorsa dove si trovava e per mancanza di denaro, e per le guerre dell'impero non si poteva fargli giungere alcun sussidio, e per la podagra che spesso lo assaliva.

In mezzo a tanti mali ebbe per sommo favore essere assistito dal P. Francesco, da cui ricevette con vera pietà tutti i conforti della nostra s. Religione.

Fu sepolto nel cimitero, vicino a Mons. Canepa Battistino.

d) P. Giacomo Sperandio

Prima di passar oltre a dire le poche cose che ci restano degli altri Padri nominati più sopra, stimo bene raccogliere appena appena due cose rispetto sempre a Mons. Ferreri e che riguardano il suo viaggio alla Missione; e così far venir in campo ancora il suo pruno

compagno P. Giacomo Sperandio, La dimora di Monsignore, allora semplice Missionario, col P. Giacomo era a Trangivitz e nei giorni di lesta uno a vicenda andava a dir Messa ed assistere i cattolici or qua or là negli altri paesi. Nel 1784 cominciarono a passare anche in Valacchia per assistere quelle 12 famiglie bulgare, le quali erano rifugiate ivi dalla Bulgaria.

Nel 1786 crebbe il numero di questi rifugiati con altre sette case. Cominciarono quest'anno ad istruire i bulgari nelle lettere ed imparare almeno ai ragazzi a leggere e a scrivere. Vi andavano alcuni ogni giorno, ma venute le faccende dell'estate, non videro più alcuno. Tutto quello che i due Missionari ricevevano dai bulgari, era una pitta o pizza di pane azimo ogni giorno, od il servo che mutavano ogni sei mesi. Dalla Propaganda avevano 40 scudi annui.

Nel 1786 vi fu la peste, per la quale a Costantinopoli, dove più infierì, perirono sessantamila abitanti.

Giunto il 1788, terminati i sette anni, secondo la consuetudine che vi era, chiesero a Propaganda di ritornare, e l'ottennero. Non erano anco usciti dalla Valacchia nella fine del mese di marzo, quando scoppiò la guerra. Buon per loro; altrimenti stando in Bulgaria come tedeschi, sarebbe avvenuto loro quel avvenne allora nella Bosnia, dove entrarono i turchi in un convento di Francescani. Di 8 Religiosi, che vi trovarono, sette furono subito impiccati nel chiostro del monastero, e l'ottavo, che era il P. Guardiano, lo condussero legato in fortezza per fargli soffrire Una morte più stentata e più crudele. Sopra questi due Padri Iddio aveva delle mire particolari. Rispetto al P. Francesco l'abbiam già veduto. Rispetto al P. Giacomo, ritornato dalla Missione, fu Rettore dei Ritiri di Soriano e di Roma. Fu per sei anni Provinciale nei Ritiri di Campagna, poi Consultore Generale, nel qual tempo ricusò costantemente il Vescovado di Nicopoli.

Avvenuta la soppressione del 1810, era restato custode con pochi compagni del Ritiro dei SS. Giovanni e Paolo. Sommamente afflitto nelle comuni afflizioni morì quasi repentinamente nel 1811 al 24 gennaio. Riuscì amara a tutti la di lui perdita, essendo stato religioso assai utile nelle cariche e nella predicazione, e colla sua invidiabile semplicità e dolcezza di spirito si era conciliato l'affetto di ciascuno.

e) P. Bonaventura Paolini e P. Nicola Ottaviani

Circa il P. Bonaventura di S. Teresa dirò che Mons. Dovaglia, Vescovo di Nicopoli eletto da Pio VI il 14 ottobre 1796 all'età di 72 anni, ne faceva una stima eguale a quella che aveva per Mons. Ferreri, e dopo esser morto il detto P. Bonaventura, si rammaricava Mons. Dovaglia sommamente, dicendomi che aveva già premeditato di chiedere in grazia al S. Padre che gliel'avesse dato per successore. Essendo poi io stesso andato in Bulgaria, sentii a piena voce lodarlo dal popolo per uomo veramente pieno di Dio e di grandissima mortificazione, anzi mi disse l'istesso suo servo che il di lui cibo quasi quotidiano altro non era che cuocere in una pila d'acqua due o tre cipolle, tagliare un po' di pane in un piatto, col brodo delle cipolle taceva la zuppa, e le cipolle facevan da pietanza.

Dovette molto soffrire insieme col P. Nicola a cagione, come dissi, dei Gargelli. Si diede il caso che una donna scismatica, venendo al nostro villaggio di Oresci, richiese di farsi cattolica e prendere per isposo un nostro bulgaro. Il P. Nicola, che ivi dimorava, ricusò di congiungerli per timore che gli scismatici non facessero fuoco, come infatti avvenne. Il Subascià (ossia Governatore Turco dello stesso villaggio), sentendo la resistenza del P. Nicola, lo chiamò all'obbligo a congiungerli. Appena intesosi il fatto dai potentissimi scismatici di Sistov, si portarono immediatamente al Caimacan, principe cui sono soggetti tutti i Subascià di tutti i villaggi. Spedì immediatamente turchi a carcerare sia il P. Nicola che il P. Bonaventura. Condotti con grande obbrobrio i due sacerdoti in detta città di Sistov, e con allegrezza somma dei scismatici, furono racchiusi in una fetente carcere, impedendo che i cristiani si approssimassero per prestar loro almeno il cibo necessario. Fuvvi uno scismatico tuttavia, che mossosi a compassione, perché ai nostri sommamente obbligato, di soppiatto si faceva vicino alla carcere, e da un finestrino gittava un poco di pane. Andarono i nostri a supplicare i capi della città per la liberazione. Per tutta risposta si ebbero da quei scismatici ingiurie e villanie per loro, pei prigionieri e per la nostra S. Religione. Non ammettevano ragione di sorta, gridando da forsennati li scismatici, innanzi al Caimacan: "Impiccate questi preti coi capi del villaggio!" e l'avrebbero fatto, se non capitava in buon punto la donna a protestare che avendo conosciuto la vera religione, da sé aveva deciso di sposare un bulgaro cattolico. I preti non volevano congiungerli e lo fecero solo forzati dal Subascià. Quindi protestò che non dovevano i preti per causa di lei essere uccisi. Sentendo queste ragioni, il Caimacan commutò la pena della forca, in una multa, e comandò ai nostri, che se volevano salvi i Padri, dovevano redimerli con una grossa somma. Fu fatta subito una questua per il paese, e le povere donne si tolsero perfino gli orecchini dalle orecchie per arrivare a fare la somma di settecento piastre.

Il P. Nicola aveva già sostenuti altri patimenti non pochi. Per assistere ai pochi cattolici si trovò più altre volte in pericolo di morte sempre per causa dei Gargelli. Si salvò dalle loro mani col fuggire o nascondendosi talvolta nel più folto dei boschi, talvolta nelle cavità dei monti e talvolta dentro i canneti. Avevasi a temere la morte anche per causa dei lupi, che d'inverno specialmente trovavansi a moltitudine che divorerebbero anche una decina di persone in pochi minuti. Io ne ho contati fino a diciannove tutti assieme.

Pareva che oramai il P. Nicola, salvato dalla carcere, e dopo tante persecuzioni e pericoli, dovesse terminare in pace il fine della sua Missione. Non fu così. Quale effetto dei continui timori e dei grandi strapazzi da lui sofferti fu sorpreso da una grave malattia, che pose termine ai suoi giorni e ai suoi patimenti.

Appena infermatosi prevvide il suo fine; però benché infermo, si recò a Bellini, dove era il P. Bonaventura, il quale lo assistè da fratello e lo aiutò a morire santamente da Apostolo. Morì nel 1802, dopo cinque anni di Missione. Era nato in Roma, e contava 32 anni di età. Oh quanto bene si può ripetere: "Consummatus in brevi, esplevit tempora multa".

Ed il P. Bonaventura dopo la sua prigionia, come ha seguitato i suoi giorni? Egli trovò la morte nell'opera del suo ministero, circa due anni dopo quella del P. Nicola.

Era d'inverno e dovè andare in un villaggio di là dal Danubio, cioè in Valacchia, per battezzare un fanciullo. Fu costretto dormire in una stalla assai fredda. Quivi contrasse una forte pleurite. Ripassò il Danubio per ricoverarsi ad Oresci; ma non vi giunse che morto, poiché non potendo per la gravità del male seguire il cammino, si fermò a Sistov in una stanza sotterranea, o piuttosto un tugurio di un scismatico, dove privo d'ogni umano soccorso sia per l'anima che per il corpo, ma confortato da Dio, e raccomandandosi da sé l'anima, con gran pace e tranquillità se ne passò all'altra vita il giorno appresso, avendo tralasciato di celebrare la S. Messa solamente in quel giorno che morì. Il suo corpo fu trasportato dai cattolici ad Oresci e fu sepolto vicino al P. Michele. Aveva 39 anni di età, 21 di Congregazione e 6 di Missione.

Prima che il P. Bonaventura fosse mandato da Propaganda alla Missione, aveva dato le più belle prove delle sue virtù stando nei nostri Ritiri. Sta scritto di lui, che oltre alla scienza, di cui era fornito, era assai docile e sommesso ai Superiori ed agli altri, e per ciò molto amato da tutti. E quel che più è meraviglioso, il suo Vice Maestro poté dire che il P. Bonaventura venne alla Congregazione coll'innocenza, alla quale poi aggiunse l'esercizio di tutte le virtù religiose, essendo stato sempre assai esatto, fervoroso, silenzioso, ubbidiente, umile, amante del decoro e pulizia della Casa di Dio, pronto ad aiutare colle confessioni i poveri peccatori, spiccando moltissimo la sua carità in pro dei prossimi, pei quali avrebbe dato chi sa quante vite. Voglia dal cielo questo buon Padre proteggere la Missione e i Missionarii

f) Mons. Fortunato Ercolani

Circa un anno prima della morte di questo Padre (1803) erano stati inviati alla Missione due altri Missionarii, cioè il P. Fortunato Ercolani e il P. Antonio Giordani, i quali furono dal Vescovo tratti nella Valacchia per aver cura di tutti quei cattolici, che come si è già detto, erano colà rifugiati dalla Bulgaria.

Del P. Antonio si hanno pochissime notizie, sebbene restasse nella Missione da 5 in 6 anni Solo è scritto che successe a Mons. Dovaglia in qualità di Vicario Apostolico per poco tempo. Dicesi che, sebbene fosse di poche lettere, era però di gran zelo ed operò per qualche tempo nella vigna del Signore. Tornò in Italia nel 1809 ove depose l'abito religioso.

Il P. Fortunato Ercolani, che fu eletto Vicario Apostolico e poi consacrato Vescovo di Nicopoli nel 1815 per la morte di Mons. Ferreri, fu il solo superstite al contagio per una crisi che cagionò suppurazione al tumore pestifero.

Di questo Padre, come semplice Missionario e come Vescovo, verremo dicendo qualche cosa nello svolgere la storia di altri Padri, e specialmente di quelli che ebbero parte con lui nel Ministero. Però poche memorie restano di lui personalmente, primo perché è lui che scrive le memorie che abbiamo, secondo poi perché non è morto in Missione né in un nostro convento, perché nel 1820 egli ritornò a Roma e fu dal Sommo Pontefice Pio VII trasferito alla Diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese.

Di questo primo periodo resta sempre a dirsi oltre il P. Fortunato, del P. Bonaventura Fedeli, del P. Raimondo di S. Francesco Borgia, e del P. Pietro Molinari.

Questi ultimi due arrivarono nella Missione nel 1810; il primo andò a Ciople, il secondo a Bellini.

g) P. Raimondo Mornia e P. Pietro Molinari

Le principali memorie di questi sono pel P. Raimondo e pel P. Pietro, giacché il P. Bonaventura Fedeli passati i sette anni da che era in Missione, tornò a Roma e volle ritirarsi in casa paterna.

Il P. Raimondo fece vedere di aver un grand'impegno per la salute delle anime e lo provò in tempo di peste, poiché essendo restata la città di Bucarest senza verun sacerdote, ed avendoci interrogati Mons. Ferreri, (è sempre il P. Fortunato Ercolani che narra le cose) chi si esibiva d'andare ad accudire a quelle anime derelitte, egli subito disse: "Ecce ego, mitte me!".

Si portò in detta città quasi aquila sopra la preda; senza verun riguardo della sua salute accorreva per ogni parte e per ogni angolo, amministrando i Sacramenti agli appestati. Nel Convento dei Francescani trovò due dei loro Sacerdoti, che erano stati attaccati dal morbo e già vicini a morte. Non solo egli l'assistè nello spirituale, ma li aiutava ancora nel temporale, servendoli come poteva. Entrato uno di essi nella camera comune per soddisfare alle necessità corporali, aveva chiuso la porta. Tardando ad uscire, sospettò il P. Raimondo gli fosse avvenuto alcunché di sinistro. Andò a chiamarlo, e non rispondeva. Poté alla meglio entrar nella stanza comune, per una finestrella, e lo trovò morto. In mancanza d'altri dovette lui toglierlo di là e dargli sepoltura.

In tal tempo morì pure un signore, e si può dire che morì impenitente, ché avendo potuto chiamare il sacerdote non lo chiamò. Per mettere di terrore agli altri, non volle il P. Raimondo dargli sepoltura ecclesiastica.

Insistevano alcuni capi; ma egli forte mandò a dire ad uno dei capi, che pretendeva esser ubbidito più degli altri, che se voleva fare da sacerdote, venisse lui al suo posto, ed egli se ne sarebbe andato. Nessuno ardì aggiunger sillaba.

Mi scrisse un giorno una lettera, nella quale mi diceva che avrebbe bramato mangiare con me una volta nel villaggio, dove mi trovavo insieme ad un sacerdote bulgaro. Risposi che avrei avuto di ciò sommo piacere. Venne e trovò il detto sacerdote affetto di peste contratta per aver amministrato i Sacramenti ad una persona già appestata; e non gli permisi entrasse nella sua stanza, tanto più che era stato già sacramentato. Però il P. Raimondo appena arrivato, mi aveva detto che celebrando la Messa nella mattina, aveva sentito dolore di reni.

Era un preludio della peste. Non curando il male, con somma e comune consolazione ci mettemmo a tavola. Ma nel prender la zuppa, fu sopraffatto da un estremo freddo da far tremare la sedia ove era seduto e non potè mangiar niente, e così il nostro pranzo con la nostra scambievole allegrezza si convertì in lutto.

Andammo allora ambedue in cappella e ci confessammo l'un l'altro piangendo tutti due direttamente. Ci raccomandammo che chi fosse morto primo, non si dimenticasse di chi restava. Indi lo volli condurre in una camera contigua a quella del soprannominato sacerdote, ma per non infettarla, voleva restare per terra nella piccola sagrestia. Il male aumentando sempre, lo costrinse entrar nella stanza; entrato, si volle vestir totalmente da Passionista, e messosi sopra un sacco di paglia, aspettava la morte. Ricevette i Sacramenti con segni di grande pietà. Mi andava spesso domandando del sacerdote infermo. Io andavo tergiversando a dargli la nuova che era già morto. Finalmente una volta dovetti rispondere esser già andato in Paradiso. Allora senza turbarsi soggiunse : "Oggi lui, domani io. Povero Monsignore, quanto si affliggerà per una tal nuova!".

Sembrava tuttavia che il P. Raimondo non dovesse morir così presto per un incidente che sembrò dar fiducia di guarigione, ma fu causa di grosse risa, se di ridere si avesse avuto voglia. Visitato da un bulgaro, disse che gli era uscito un bubbone nel corpo e che fatto venire a suppurazione avrebbe portato la salute. Lo credette lo stesso infermo e vi furono applicati buoni impiastri. Dopo alquante ore il P. Raimondo volle osservare bene il detto bubbone e tolse gl'impiastri di caviale, e si accorse che li avevano messi sopra una natta che teneva da dodici a quindici anni. Fattomi chiamare, accorsi a lui che rideva di tutta possa, e mi raccontò il fatto. Non eravi dunque luogo a sperare, e il male diffatti progrediva.

Mi confessai di nuovo e nel darmi la santa assoluzione lo fece con tanta vivezza di spirito.

Mi feci a raccomandargli l'anima, e tenendo stretto alle mani il Crocifisso, quieto e tranquillo spirava l'anima nelle Piaghe santissime del divin Redentore nel giorno da lui predetto. Fu pianto inconsolabilmente dai bulgari, e le grida di alcune donne si risentivano in qualche distanza. Lo seppellii così vestito da Passionista e colla stola al collo con tre mattoni sotto il capo, asperso di cenere, nella chiesa di Ciopla per la costruzione della quale aveva avuto egli pure tanta parte. Oh, quante lagrime ebbi a versare in tal mesta funzione! Fui veduto da due signori tedeschi, che per caso trovavansi nel villaggio. Piangevano anche essi inconsolabilmente la morte del Padre; e quella mesta funzione li impressionò tanto, che subito furono attaccati dalla peste e se ne morirono.

Il P. Raimondo era nato in Roma il 1779. Fece la sua professione il 1 novembre 1803.

Resta a dirsi del P. Pietro Molinari. Essendo questo patire stato per lo più ida me lontano, poco posso narrare. Egli era Missionario zelantissimo e tutto impegnato per la salute delle anime. Nel tempo della peste si sa che non risparmiava la sua vita accorrendo qua e là pei villaggi, affine di aiutare i poveri appestati, e finalmente anch'esso fu attaccato dal morbo pestifero, e il suo male fu sì serio e sì lungo, che altri non ho veduto simile, poiché per lo spazio di due mesi circa restò inchiodato in letto, aprendosi un bubbone nella parte inferiore, lo forò talmente che all'ultimo gli usciva da quell'apertura tutto ciò che prendeva per bocca.

Egli gridava e spasimava continuamente; il fetore era insopportabile, per cui non aveva neppur chi lo servisse. Il P. Michele, di cui abbiamo già parlato, e che gli amministrò tutti i Sacramenti, mi asserì che non potendo esso assisterlo, essendo sempre in giro per cinque villaggi, supplicava alcuno affinché assistessero o servissero il malato. Fu ripetutamente aiutato coi Sacramenti, e morì fra inesplicabili tormenti, restituendo la sua bell'anima a Dio.

Il P. Pietro era assai divoto della Madonna SS.ma e cercava di imprimer tal divozione nel cuor de' fedeli. Amava teneramente tutti i Missionari e aveva per Mons. Ferreri una particolarissima stima.

P. Pietro era nato in Roma nel 1782. Professò nel 1806.

Ed ecco che colla morte di P. Pietro la Missione restava col solo P. Fortunato Ercolani. Egli pure si ebbe i suoi mali. Aveva una gran piaga nella gamba per esserglisi aperto un bubbone; restò per molto tempo infermo ed obbligato a letto, cosicché gli infermi bulgari venivano, appena attaccati dalla peste, condotti sopra un carro, a confessarsi da lui, e tutti gli altri cattolici in Bucarest restarono senza preti affatto.

2. Secondo periodo: 1815-1825.

Terminata finalmente la peste nel 1815, andarono alla Missione due altri PP. Passioniti: P. Giuseppe Molajoni e P. Matteo di S. Giovanni Battista. Di qui comincia un secondo periodo della nostra cronaca per rispetto alla Missione, e gli daremo un'estensione di dieci anni. Ai suddetti Padri si aggiunsero nel 1817 P. Luigi Bonauguri; nel 1819 il P. Gioacchino Pedrelli; nel 1822 il P. Tommaso Schellino; finalmente nel 1824 i PP. Stefano Moneti e Filippo Squarcia.

Mons. Fortunato Ercolani fu ordinato Vescovo a Vienna ed entrò come tale nella diocesi il 24 novembre 1815. Dicendosi di lui prima degli altri, con sommo rincrescimento e con sventura grande della Missione, è a dirsi che egli nel 1817 essendosi urtato col Console Austriaco per cagione dell'immunità ecclesiastica, fu costretto a lasciare la Missione e andare a Roma per non ritornarvi più. Nonostante si sa che egli governò la Diocesi sino al 1822.

Due o tre volte la visitò e vi aveva amministrato ovunque la Confermazione. Nella Missione lo supplì un Vicario fino a 1825, nell'agosto del qual anno fu eletto Vescovo P. Giuseppe Molajoni.

In questo periodo di storia parlerà il P. Matteo di S. Giovanni Battista, il quale narra l'opera dei Missionari appunto di questo tempo, perché andato alla Missione nel 1815, ritornò in Italia nel 1826. Andato nel nostro Ritiro di Pugliano, di là narra ogni cosa l'anno 1828, spinto a ciò fare dall'amore all'Istituto. Siccome poi nel 1821 scoppiarono in Bulgaria gravi torbidi, la cui narrazione troppo è interessante, non narrandoli detto P. Matteo, ci serviremo di un altro nostro Padre, il P. Luigi Bonauguri che descrive questi torbidi di cui soffrì egli stesso. Egli non pronunzia il suo nome perché autore della narrazione medesima. Intanto premettiamo che dei suddetti Padri, cioè Giuseppe, P. Gioacchino, P. Matteo e il medesimo P. Luigi, nessuno morì nella Missione, che tutti ritornarono in Italia, essendo quasi una

convenzione con Propaganda che dopo 7 o più anni potevan liberamente ritornare.

a) La persecuzione del 1821 e allontanamento dei Missionari

I torbidi della Bulgaria incominciarono nel mese di marzo 1821 allorché fu avvelenato in Bucarest il Principe di Valachia, Sutu (legga : Sciuzzu); gli scismatici pretesero di realizzare il già fatto progetto di ristabilire l'Impero dei Greci Essi vantavansi di ridurre i turchi in schiavitù e di saziarsi del loro sangue, di passar quindi in Ungheria, poi in Germania, poi in Italia e finalmente in Roma, distruggendo l'Impero Austriaco e la Santa Sede Apostolica.

Su tali chimere aprirono tra loro corrispondenze, spedirono messi, scrissero lettere, e si unirono di sentimento nelle provincie della Servia, Bosnia, Moldavia, Valachia, Bulgaria, Macedonia.

Chiamarono ad assumere il Principato vacante di Valachia un certo Todov, Valaco di nazione, e scismatico di religione, ed all'entrata di questo con poche truppe in Bucarest, i Preti Greci benedissero le sue bandiere predicarono la ribellione alla Porta Ottomana, minacciarono ai cattolici o un nuovo Battesimo, o la morte, e quasi vincitori dell'Europa e dell'Asia girarono per le strade della città con acqua benedetta, invitando il popolo ad insorgere in massa per scuotere il giogo de' turchi. Erano allora in Bucarest alcuni turchi travestiti da Valachi, i quali udirono le parole e videro le procedure dei Preti Greci, e partiti dalla Valachia riferirono il tutto ai loro compagni di Bulgaria, proseguendo il viaggio per Costantinopoli ad informare il Sovrano.

Immediatamente si fecero in Bulgaria le più scrupolose indagini, per rinvenire lettere, per iscoprire manovre, e per rinvenire al giorno della corrispondenza de' Greci. Nel cosidetto monastero di Nicopoli furono trovate alcune carte, ed i 4 monaci scismatici furono incarcerati al momento.

Intanto noi 4 Missionari Cattolici, affatto ignari di ciò che accadeva in Bucarest ed altrove, facevamo una straordinaria Missione nei cinque villaggi per richiamare al dovere molti e molti de' nostri, in fatto di massime e di depravati costumi, tanto più che essendo il tempo della Quaresima, si giudicò opportuno all'amministrazione dei Sacramenti. Le benedizioni, che il Signore spargeva sopra questi Cattolici alla predicazione della sua santa parola, ci fa credere con fondamento, che il demonio, ad impedir tanto bene, suscitasse fin dal principio della Missione i turchi del villaggio di Bellini a prendere ombra di noi, al vedere che per 18 giorni continui quella povera gente si portava mattina e sera alla chiesa, e più di tutto all'udire la voce del Predicatore ed il pianto del popolo. In una sera al ritorno de' Cattolici alle loro case i turchi gli scagliarono de' sassi, che furon ricevuti in silenzio. Lo stesso una mattina quando si portavano alla chiesa.

Ogni giorno facevano lamenti per il concorso del popolo a confessarsi, senza però manifestare il motivo de' loro sospetti; onde noi sempre all'oscuro de' fatti politici, ed avvezzi a non far caso de' lamenti de' turchi per l'esercizio della Religione, proseguivamo la Missione con somma pace. Non dormiva per altro il demonio; ma alla rovina de' Missionari tentò di unire anche quella del popolo dei due villaggi d'Oresci e di Bellini, allorché in un giorno di festa 13 Cattolici delle principali famiglie d'Oresci di proprio moto se ne vennero

a Bellini ad ascoltare la predica.

Crebbe alla loro vista il sospetto de' turchi, e decisero, che vi fosse di certo corrispondenza coi Valachi, e che si predicasse la ribellione. I turchi di Bellini chiamarono a parte de' loro sospetti i Musulmani d'Oresci, ed uniti quasi in Divino, stabilirono di toglier la vita ai sacerdoti de' due villaggi, al sacerdote di Lagini, che era con questi, ed ai 13 disgraziati cattolici, che si erano portati da Oresci a Bellini per la parola di Dio. Mancava la sola autorità alla esecuzione di un tal progetto; ma il demonio, che lo voleva eseguito, inventò un'altra macchina.

Aveva il sacerdote di Oresci fin dal mese di febbraio, e perciò prima de' torbidi di Valachia, ricevuto una lettera dal P. Giuseppe Molajoni, Vicariò Generale di quella Provincia, ed in questa lettera gli ingiungeva di manifestare al prete turco di Oresci, chiamato Hodgja, che era stato servito d'una certa commissione in Bucarest, per la riscossione di piccola somma. Il Missionario, sempre ignaro delle circostanze de' tempi, finita appena la Missione di Bellini, nel passar per Oresci, manifestò fedelmente all'Hodgja la detta lettera e proseguì il suo viaggio per la Missione di Lagini. Da quel tempo in poi giudiziosamente il P. Giuseppe non ha più scritto; e guai a noi se avesse mandato una sola riga. Il turco volle ben compensare il favore fattogli, ed accusò il sacerdote d'Oresci come certamente unito nella corrispondenza di ribellione, affermando aver egli veduta una lettera di Valachia, in cui il P. Giuseppe gli comandava di far uccidere i turchi del suo villaggio, promettendo di venire alla testa di 10.000 uomini, unitamente a Mons. Vescovo, per l'esterminio de' turchi. La conseguenza di tali calunnie era sempre la stessa: "Dunque conviene uccidere questi Preti!" Ma i Missionari sempre all'oscuro di tutto proseguivano la loro predicazione, ed amministravano al popolo i Sacramenti. Così terminò la Missione in Lagini, cui successe immediatamente quella di Trancivizza nella settimana di Passione.

E' Trancivizza un villaggio tutto di Cattolici senza famiglie turche, situato vicino a Nicopoli; ed è perciò più a portata di notizie. Ivi fu, che nel colmo della S. Opera, quando il Signore spargeva su quel popolo un cumulo di celesti benedizioni e favori, si ebbe la notizia della nostra condanna a morte. Fu detto, che un ministro Regial di Stato del Gran Signore, di nazione Armeno, consegnasse a un valletto del Patriarca scismatico una lettera da nascondersi sotto il cuscino del letto, di quell'infelice, nella quale lettera fingevasi l'unione di 7 religioni diverse, quasi in Crociata, per l'esterminio de' turchi. Difatti lo scismatico di Costantinopoli fu trucidato ed un Tirman del "Gran Signore" penetrò in Bulgaria con la licenza a Bascià di fare uccidere quelli tra i Bulgari che fossero sospettati di ribellione, o che avessero nell'ultima guerra del 1811 prestati il loro servizio ai moscoviti. Si fece al momento in Bulgaria la requisizione delle armi, e dedotto il Tirmano a notizia de' turchi dei nostri villaggi, fu richiamato in Oresce il Missionario, per sacrificarlo ai falsi sospetti ed alle false testimonianze.

Io da Lagini mi portai in Trancivizza, da dove si spedì a Bellini, e venuto quel Missionario, fu tenuto serio discorso sul partito da prendersi.

Chiusa la strada di Valachia, si pensava di fuggire a Filippopoli; ma il progetto si riconobbe pericoloso, perché privi delle carte di passo; inutile perché il Firmano era generale; dannoso perché atto ad avvalorare i sospetti de' turchi. Si decise ognuno di ritirarsi nel suo villaggio, ed ivi attendere o la liberazione o la morte. Ci confessammo scambievolmente per prepararci a morire. Io tornai a Lagini, il P. Matteo a Bellini, il P. Michele Sancio che restò in Trancivizza, ed il P. Gioacchino Predelli non volle defraudare il villaggio di Petriclavenz della parola di Dio, onde nel sabato santo portossi colà, ove nascosto in casa di un buon cattolico poté occultamente adunare il popolo ad esercitare in tutte le feste di Pasqua il suo ministero. Fu questa una Pasqua assai funesta per quel Missionario, cibato ad ogni momento di timori ed angustie. Giravano i turchi per il villaggio alla requisizione delle armi. Passavano truppe indisciplinate, che si portavano in Valachia.

Alloggiavano altri turchi forestieri nei contorni della casa, ov'era il sacerdote, e questi erano tanto infieriti, che un di loro trovato in strada un uomo di Petriclavenz, gli pose in bocca una fune ad uso di briglia e lo costrinse a servirgli di cavallo per portarlo sulle sue spalle al villaggio.

Il P. Gioacchino si teneva celato ed amministrava i Sacramenti a quel popolo, quando nella 3° festa di Pasqua passò per Petriclavenz un cattolico di Trancivizza ed annunziò l'arresto con la prossima morte de' 13 d'Oresce, che erano andati alla Missione di Bellini. Benché non fosse costui molto degno di fede, ciò non ostante attesa la pessima circostanza del tempo, spedì segretamente ad Oresce una spia, dalla quale riseppe esser falsa la carcerazione de' 13, onde rincoratosi alquanto, si portò immediatamente ad Oresce. Così terminò la Missione de' 13 villaggi, Missione benedetta da Dio, e combattuta dal diavolo, che da quel tempo sembra aver giurato in vendetta la perdita de' Missionari.

E chi può numerare le pene, i timori, i pericoli, ai quali siamo stati esposti nella scorsa estate? Era pena per noi il non poterci visitare l'un l'altro, l'esser privi per più mesi della Confessione sacramentale, il non poterci neppure consolare per lettere e l'udire ogni giorno dai bulgari intimoriti e naturalmente bugiardi false notizie dell'uccisione de' nostri compagni. I turchi nella certezza di darci la morte vollero prima spogliarci, onde al fine di cavar danaro dalle nostre mani, ogni giorno facevano qualche nuova proibizione, specialmente in Oresce, ove la situazione dell'oratorio ed abitazione del Missionario è esposta alla vista di 17 famiglie turche dimoranti in quel villaggio. Né mancarono simili procedure nei villaggi di Lagini, di Trancevizza e di Bellini, e se si fosse dato udienza, si sarebbe dovuto abbandonare e Messa, e predicazione, e corona alla Madonna, ed amministrazione de' Sacramenti, vivendo come bestie col coltello alla gola. Ma il Signore si degnò allora di concedere ai Missionari lo Spirito di consiglio e di fortezza, onde senza la comunicazione de' pensieri, tutti egualmente si opposero alle pretensioni de' turchi e alla viltà de' cattolici, né mai mancò nei villaggi la Messa, la predica, la corona, i Sacramenti, esponendosi i Missionari a mille pericoli, specialmente per le confessioni, onde non perdere il frutto della S. Missione.

In Oresce si recitava una sera il Rosario, ed il Subascià (governatore turco del villaggio) era nella sua casa ad ubriacarsi d'acquavite. Nel tornare il popolo a casa, benché osservassero tutti un profondo silenzio, il turco ubriaco sparò il suo schioppo verso alcune povere donne, affinché queste atterrite non si portassero più alla chiesa. Nella sera seguente minacciò di portarsi in persona all'oratorio, d'uccidere il Prete, e di bastonare coloro, che aavrebbe trovati ad orare. Difatti dopo 3 o 4 sere venne quasi fino alla porta, mentre quel Missionario recitava il Rosario; ma la Madonna impedì che entrasse nella chiesa, nulla sapendone il sacerdote e d il popolo. L'attentato fu risaputo il giorno appresso: allora convenne al Missionario, per due o tre settimane portarsi ogni notte in qualche stalla ed ivi chiuso col popolo dare il solito ossequio alla Madre di Dio, dalla cui intercessione speravasi la liberazione de' condannati alla morte.

Non vedendo più concorrere il popolo alla chiesa ogni sera, spiegò carattere quel Subascià e spedì il servo al Missionario, chiedendo segretamente un regalo, e col sacrificio di qualche zecchino si ottenne licenza di recitare il Rosario. In tal modo si è redenta più volte l'ingiusta vessazione, e col danaro, e con altri regali si ebbe il precesso per l'esercizio della Religione.

Si riaprì l'oratorio; ma i turchi del villaggio volevano bruciare la chiesa col sacerdote e col popolo. Onde convenne allora al povero Missionario fuggire qua e là ogni notte, dormendo nelle stalle, nelle rimesse, nelle fosse, nei gallinai, sulla nuda terra, esposto all'umidità, alle piogge, e spesse volte calpestato dalle pecore, che gli tenevano compagnia. I turchi sempre più fieri moltiplicavano le minaccie, onde convenne al Missionario sacrificare il suo orologio e mandarlo in dono al loro capo, che consigliò i suoi dipendenti a differire l'uccisione del prete sulla ragione che i cattolici avrebbero dato fuoco alle case de' turchi. Si tornò allora alle calunnie, e la prima fu un'accusa formale al Bascià di Nicopoli e al Caimacan di Sistof che i preti latini avevano ognuno un ufficiale moscovita nascosto nelle loro case, per uscire a suo tempo ed uccidere i turchi. Fu dato l'ordine al Governatore di Bellini di verificare il fatto, e costui si portò per 2 volte alla casa del Missionario a far la più severa inquisizione. Non avendo trovato alcuno, il buon Caimacan di Sistof non volle che si facessero indagini in Oresce e in Lagini. Il Bascià di Nicopoli spedì messi a Trancivizza per rinvenire il supposto moscovita; ma il P. Michele Sancio rispose freddamente, esibendo in sicurtà la sua testa, e la calunnia svanì. Non si sono però qui mai quietati i turchi di Lagini, Bellini ed Oresce, altri che eravamo uniti nel progetto dei Greci.

Nel seguente mese di maggio il P. Matteo Baldini, Missionario di Bellini, dovè sostenere tre assalti formali di molti turchi, e di giorno e di notte, nella sua debole abitazione. Qui fu assai evidente l'aiuto speciale di Dio, giacché in una casa di vinchi ha potuto il Missionario difendersi, ora fortificando la sola porta, ora chiudendo le finestre con chiodi, ora battendo due ferri, al rumore dei quali i turchi in buon numero spaventati fuggirono. Gli assalti eran diretti a togliere al Missionario la vita. Prima di tali assalti era stato quel sacerdote per una notte vessato, ed anche rinchiuso in carcere a motivo delle armi non sue, pretendendo i turchi che desse la sua testa in sicurtà per i fucili e pistole non consegnate dal suo villaggio. Ebbe la sua stessa vessazione il P. Michele Sancio in Trancivizza, ove i turchi bastonarono fieramente alcuni cattolici per esserglisi state rapite da alcuni turchi a viva forza le armi.

In Lagini ed in Oresce i Missionari passarono questo mese (maggio) nei soliti timori, sempre nascosti alle ricerche dei ladri, che infestavano quei contorni, e sempre alla vista de' turchi de' rispettivi villaggi, che aspettavano il loro Bairam per sacrificarli al musulmano furore. Sopragiunse il digiuno de' turchi nel mese di luglio, e la persecuzione infierì. Il primo a risentirne gli effetti fu il P. Missionario di Trancevizza, costretto dall'inumanità di quel Subascià a fuggir dal villaggio ed occultarsi in un bosco, unitamente alla maggior parte del popolo, portandosi il rimanente a Nicopoli a chiedere a quel Bascià un governatore più umano, nel che vennero benignamente esauditi. Io in Lagini mi teneva nascosto in un pagliaro di notte, e qualche volta accadde che turchi forastieri vennero alla mia casa e non trovarono alcuno.

In Oresce proseguiva il P. Gioacchino Pedrelli a dormir nelle stalle, ed in Bellini il P. Matteo Baldini, dopo gli assalti sofferti era stato posto dal Subascià in una casa di bulgari, e ristretto in una piccolissima camera, ove soffriva un eccessivo caldo, potendo appena respirare per la ristrettezza del luogo.

Intanto in Nicopoli ed in Sistof ogni venerdì si adunavano i turchi nelle loro moschee, deliberando sul modo di dar la morte ai Preti sì latini che greci, ed ai capi del popolo dell'una e dell'altra comune; ma Dio non permise che fossero concordi.

In Nicopoli, tre preti scismatici già chiusi in carcere nella passata quaresima, furono appesi ad un legno nella pubblica piazza. Il quarto si liberò con lo sborso di 12 borse, che formano la somma di 6000 piastre (circa 2000 lire). I poveri sacerdoti latini non avrebbero certamente potuto a tal prezzo redimersi. A tal notizia ci convenne bruciare i nostri manoscritti; perché i turchi entravano nelle case come bestie feroci a cercare un motivo per bagnarsi di sangue, e guai a noi, se si fosse trovato un solo foglio. Lo scritto italiano si diceva tedesco, il latino moscovita, il francesce Olasco (Valaco), e se si vedevano nomi o cognomi, si asseriva esser quella una nota di ribelli per distruggere i turchi. Si poterono salvare sotterra i soli libri parrocchiali, non senza rischio e timore.

Al termine del Bairam, cioè nei tre giorni, che immediatamente precedono la nuova luna, sul finire di luglio, il terrorismo giunse all'estremo. Per visitare gl'infermi eravamo costretti a vestire con le casacche de' bulgari, in mutande e zarulli, simili a quelli de' nostri ciociari, e di tal vestitura ne fu fatto dai turchi un formale precetto, cui in Oresce si unì un altro di consegnare le vesti ecclesiastiche, cui davano il nome di "vesti moscovite". Ma il portamento, il gesto, la lingua, e più di tutto la barba non ci occultavano. Più volte si è udito gridare: "Moscovita! Alla morte! Papa! Alla morte!" Già si era incominciato a spargere il sangue de' poveri bulgari nei villaggi vicini, in Bulgareno, al Tataro, in Slivo, in Dervensco Selo, in Jacoff, in Novo Selo, in Gabvo, etc.

Si diceva che si uccidevano i greci unitamente ad alcuni latini nei villaggi intorno a Filippopoli, e non meno di 10.000 greci con 400 preti scismatici dei monasteri di Sveta Gora (Monte Santo) in Bulgaria erano appesi al patibolo, quando appunto nell'ultimo venerdì del terribile luglio venne un inaspettato Firmano del "Grande Signore", in cui si proibiva ai turchi di infierire sulla vita dei bulgari, onde parve rinascere la speranza nel nostro cuore, ed il Bairam andò a finire in pace. In tutti i nostri villaggi di cattolici di questi confini non però che un solo in Bellini antecedentemente al Bairam, ucciso di notte da' turchi, che insidiavano all'onestà della moglie; spargevano poi la calunnia che i preti l'avevano fatto uccidere, perché era al giorno della loro corrispondenza con i Moscoviti. Il Caimacan di Sistof non credè alla calunnia, e si contentò di 13 borse e mezza, cioè 1750 piastre dal povero popolo di Bellini.

Il raggio della nostra speranza si dileguò come funco quando udimmo che i turchi esaminato il Firmano si protestarono, che in questo non erano compresi i preti latini ed i fautori dei Moscoviti, onde non si è dimesso il pensiero di ucciderci; solamente si volle differire l'esecuzione fino al richiamo del Caimacan di Sistof, cui non si dava l'accesso, e fino all'ingresso de' Russi in Valachia.

Tornati da quella provincia i turchi, che si erano bagnati del sangue de' greci, sparsero la voce che l'uccisione del generale Sava, prima al servizio della Moscovia, avrebbe portato per conseguenza la guerra con quella potenza, e sgridarono i turchi dei nostri villaggi per avere ucciso i Sacerdoti latini come spie della Russia.

Incominciarono le calunnie contro il buon Caimacan di Sistof, e sul finire di luglio fu questo chiamato a Vidino per render conto a quel Bascià della sua condotta. Noi ci tenemmo allora per perduti, ma Dio lo fece rimanere superiore alle false testimonianze de' sanguinali, ed avemmo la consolazione di vederlo tornare allegro a Sistof.

Un suo "Agò" si portò ad Oresce, ove ebbe lungo discorso col P. Gioacchino, assicurandolo della vita, finché o i tedeschi o i russi non fossero entrati nei domini del "Grande Signore". Ma riempitasi di ladri la Bulgaria dopo il ritorno de' sanguinali da Bucarest, e trovandosi noi disarmati, sopravvenne il nuovo timore d'esser uccisi nelle nostre abitazioni per derubarci non valendo col ladro turco la protesta di non aver danaro, né robba di valore. Questo timore andò crescendo in agosto alla notizia delle crudeltà che si usavano coi bulgari, ponendo ad altri il fuoco sul petto, altri trasportando nelle selve o ne' monti per estorcer danaro. Tanti timori, pene ed angustie indebolirono la salute ai poveri Missionari, ed io e il P. Gioacchino Predelli abbiám sofferto una mortale infermità.

Si desiderava qualche lettera dai nostri Missionari di Bucarest, quando in settembre il pietoso Signore si degnò consolarci; ed appunto una lettera del P. Francesco Hàtscher Liguorino ci fu presentata da un turco, che tornava da quella città. In poche ricche ci si manifestava la fuga del P. Giuseppe Molajoni Vicario Generale, e ci si chiedevano le nostre nuove, che si tenevano ottime. Fu questo messo un nuovo ladro per noi, ed in pagamento richiese grano, lana, orzo, e quanto potè chiedere.

Convenne dargli, per essere egli un uomo ben conosciuto nemico dei Missionari, che recò molte angustie con le sue calunnie, non sono molti anni, al P. Antonio Giordani Missionario in Oresce E costui si esibì di condurci sani e salvi in Bucarest, e fece con la sua autorità rivestire gli abiti ecclesiastici al P. Gioacchino Pedrelli, che aveva conservato sotterra una sottana alla greca. Si portò quel missionario da me fino a Lagini per deliberare sul partito da prendersi; ma nella strada ebbe l'incontro di tre assassini, che lo condannarono al taglio degli orecchi per estorcer danaro. Fortuna per lui che si trovava accompagnato dal turco, onde al sopraggiunger di questo potè liberarsi.

La malattia, da cui non ero ancora ristabilito, e le pessime qualità del turco indicato ci indussero ad appigliarci al partito di rispondere in scritto alla lettera del P. Hâtscher e di scrivere al Signore Agente Imperiale per la nostra liberazione. Fu scelto a portare queste lettere un servo del Caimacan di Sistof, anch'esso turco, ma diverso dal primo.

In dd. giorni si ebbe il riscontro, ed il P. Francesco mandò la lettera del P. Gioacchino Pedrelli al P. Giuseppe Molajoni in Hermannstadt (Cibinium in Transilvania). Si spaventò questo Padre al leggere in compendio le nostre pene, e chiese alla Cancelleria Imperiale dimorante in Hermannstadt un aiuto per noi. Dobbiamo gloriarci del sollecito ed opportuno soccorso, e della parte amorevole presa in nostro favore dal Signore Lippa, surrogato del Sgr Agente Imperiale in Hermannstadt, che accordò gratis i cavalli di Posta, e scrisse con premura al Sgr. Segretario della Cancelleria in Bucarest.

Il nostro P. Molajoni non perdonando a fatica, passò di nuovo la Valachia, ed accompagnato da un Dragomanno tedesco arrivò il giorno 26 ottobre alla sponda del Danubio, con spedire in Sistof il Dragomano al Caimacan per la nostra partenza, come protetti da S. M. Imperiale e Reale.

Era in quel giorno in Bellini il P. Gioacchino, ignaro affatto della venuta del Dragomano, e si tratteneva col P. Matteo per ristabilirsi dalla convalescenza della grave sua infermità. I turchi di Bellini, sempre nemici giurati dei sacerdoti cattolici, si unirono presso quel Subascia ed affermarono che in Sistof era giunto un ufficiale tedesco ad intimare al Caimacan la guerra, e che fra pochi giorni sarebbe stato sulle sponde del Danubio un corpo di 50.000 uomini.

La conseguenza d'un tal discorso si fu di toglier la vita ai nostri preti, che si dicevano uniti in Bellini per manovrare in favor dei tedeschi. Uno dei nostri cattolici, che serviva al Subascia, venne di notte a riferire il discorso dei turchi ai due missionari, e non senza timore la mattina seguente il missionario d'Oresce partì, lasciando il P. Matteo in desolazione. Sembrava assurdo che un ufficiale tedesco si spedisse ad un Caimacan per intimare una guerra; non v'erano da Bucarest notizie di truppe tedesche in marcia; risiedeva in questa città il Segretario della Cancelleria.

Ma presso i turchi non valevano tali ragioni, onde il povero P. Matteo si trovò nel maggior pericolo per la sua vita. Il P. Gioacchino giunto in Oresce ebbe l'intimazione di portarsi a Sistof presso il Caimacan senza sapere il perché. Si unirono allora i turchi del suo villaggio in conferenza e decisero che il sacerdote sarebbe appeso alla forca per la missione della passata quaresima. I nostri bulgari interessati crederono, ed uno di loro corse a Bellini a darne avviso al P. Matteo. Sei dei più vecchi d'Oresce accompagnarono il Missionario in Sistof, e per la strada piangevano, tenendosi per sicuramente perduti. Il solo missionario faceva loro cuore, dicendo che doveva essere affare di Bucarest per parte dell'Imperiale Cancelleria.

Valse a rallegrarli la vista del Dragomano, da cui udirono la partenza imminente dei Missionari.

Il P. Gioacchino, ricevute appena le lettere, chiamò per spedizione i compagni in Sistof, ove il demonio fece gli ultimi sforzi per non fargli uscir di mano la preda.

Il Caimacan non volle dar loro la carta di passo senza un lettera del Kiaja-Bey dimorante in Bucarest. Onde al P. Giuseppe, il quale attendeva i Missionari al di là del Danubio, convenne spedire a Bucarest una staffetta, il di cui ritorno si desiderò per 6 giorni. Venuta la lettera del Kiaja-Bey, qual fu la nostra allegrezza al vedere il P. Giuseppe Molajoni in Sistof!

Qui fu che il P. Michele Sancio fece la generosa esibizione di rimanere in Bulgaria alla cura de' villaggi, e ricevute da me le opportune facoltà, se ne ritornò a Trancivizza, ove libero dalla coabitazione coi turchi, spera non essere lauto esposto al loro furore.

Noi considerando essere assai pericolosa la nostra permanenza in Oresce, Lagini e Bellini sì per i ladri, che per la coabitazione co' turchi, sempre disposti a calunniarci ed ad ucciderci, determinammo di esentarci anche sulle tracce de' nostri predecessori, che ne' torbidi tempi si sono prudentemente allontanati, tanto più che a memoria de' più vecchi tra i bulgari mai vi è stato tempo più torbido del presente, e di maggior pericolo per i poveri missionari. Si era veduta troppo necessaria questa patenza da noi fin da quando si riseppe che il Ministro di Russia era partito da Costantinopoli, e la Cancelleria Moscovita da Bucarest. I turchi, naturalmente nemici del forastiere, in tempo di guerra non fanno distinzione tra Moscovita ed Italiano, e Tedesco, e la sola nostra vista nei villaggi sarebbe stata capace di compromettere la nostra vita. Noi pertanto c'imbarcammo sul Danubio la sera del 24 ottobre, ove insorta questione tra il Dragomano tedesco ed alcuni turchi a motivo delle gabelle, ci fu intimato l'arresto, e un momento dopo si diede l'ordine di partenza.

Trovammo piena di turchi la città di Bucarest, con un corpo di Cosacchi, celebri per le loro rapine.

Onde non si giudicò prudente il restare colà. Solo il P. Matteo Baldini, vedendo infermo il Missionario di Ciople, villaggio bulgaro prossimo a Bucarest, mosso da spirito di carità, acconsentì all'invito del P. Giuseppe Molajoni di restare alla cura di quelle anime fino al ristabilimento del Missionario. Io poi col P. Gioacchino Pedrelli proseguimmo il viaggio con la scorta d'un caporale tedesco e dell'amorevole P. Giuseppe Molajoni, e traversata in cinque giorni la Valachia per un tratto di circa 450 miglia italiane per strade veramente orribili, non senza timore de' turchi, fatta ai confini tedeschi la quarantena, giungemmo in Hermannstadt il giorno 8 novembre dopo aver prese le opportune misure per la venuta sollecita del P. Matteo Baldini, che stiamo attendendo tra giorni". Qui finisce il racconto del Vicario Generale R.mo P. Luigi Bonauguri.

b) P. Matteo Baldini

Dal contesto della lettera del P. Matteo Baldini, scritta nel ritiro di Pugliano nel 1828, risulta che egli, cioè il P. Matteo, non si recò a Hermannstadt, ma restò in Cioplea finché gli altri due missionari, che erano partiti per Hermannstadt, fossero tornati a Bucarest; di lì poi ritornò insieme con loro in Bulgaria, ed ivi continuò le sue fatiche apostoliche fin'all'anno 1826, in cui ritornò in Italia, nel Ritiro di Pugliano, dove santamente morì. Da questo buon Padre abbiamo un benché lungo, pure assai interessante racconto intorno ai buoni risultati dei nostri Missionari di questo secondo periodo. Prima però d'incominciare la citazione di questo suo racconto, mettiamo qua i due seguenti episodi della vita apostolica di questo nostro buon Missionario.

Un giorno nell'anno 1819 capitò in casa di questo Padre (cioè del P. Matteo) un giovane turco; fece portar dal servo di detto padre l'acquavite ("racchi"), e volle restar solo col Padre, serrando la porta di dentro. Il Padre per natura timidissimo impallidì, ma era inutile opporsi.

Il turco, riempito il bicchiere del liquore, voleva costringere il Padre a berlo; ma non essendo riuscito, lo bevve lui, e ne beveva un secondo bicchiere. Così ben disposto, impose con minacce, al Padre di battezzarlo. Riuscite naturalmente a nulla le minacce, soggiunse il turco: "Dammi l'orologio e i quattrini! Se no queste pistole..." Il P. Matteo dette l'orologio e le piccole monete, che teneva in tasca. Ma il turco: "Eh sì? Voglio altri che questi pochi". Il Padre dovette dargli sei zecchini d'oro, che teneva, protestando che non aveva altro.

Fu preso pel collo dal turco, acciocché non gridasse, e buttandolo sul letto, gridava il turco: "Quattrini! voglio quattrini". Il servo sospettando qualche cosa, stava a sentire fuori la porta; ma non poteva capire, perché parlavano quasi sottovoce. Quando però intese le grida del turco ed un po' di calpestio, e che il P. Matteo non rispondeva più, forzò la porta.

Il turco sorpreso cessò le vessazioni e fuggì. Inteso il servo che il turco aveva derubato il Padre, esce e grida: "Dalli al ladro!" e corse appresso al turco, che se n'andava con disinvoltura al suo alloggio. Ma accorsi molti cattolici, lo poterono prendere prima che entrasse in casa. Fu condotto dal Governatore, che conosciutolo reo, lo mandò dal Caimacan a Sistof. Il giorno dopo vi fu condotto anche il P. Matteo e tutt'e due furono presentati al Caddi, acciò li giudicasse.

Fatto il processo, fu condannato il turco. Risaputosi ciò dai turchi, andarono a rimproverare il Caddi perché avesse condannato colui. Il Caddi allora mutò sentenza e liberò il turco e fece mettere in carcere il P. Matteo, che uscì quell'istesso giorno con pagare 7 scudi di multa oltre l'aver perduto l'orologio e i denari dati al ladro.

Lo stesso P. Matteo nel 1823 vide uscire dalla porta di Sistof e dirigersi alla sua volta quattro turchi a cavallo. Si ritirò subito e si chiuse dentro casa. Ma questi, che a bella posta e non per altro si erano portati da Silistria a Bellini, che per assassinarlo, e già l'avevan veduto, smontati da cavallo innanzi alla sua porta, chiamarono, bussarono... e quegli anziché aprire, veniva rinforzando la porta. Intanto alcuni buoni cattolici procuravano di dissuadere con ragioni e preghiere quei miseri, ma tutto in vano. I cattolici avvisarono il Governatore, e questo mandò lo sbirro a chiamarli, ma inutilmente, che entrati nella stalla presero sella, briglia, funi e tutto ciò che vi era.

Il P. Matteo allora, dominato dal timore, non sapendo quel che facesse, prese una vanga, che aveva fatto far nuova, e sbattendola con una pala di ferro, diceva con parole italiane che andassero via. Il fatto fu che i turchi sentendo quel rumore e non sapendo che cosa fosse, si partirono subito ed andarono al Governatore per accusare il P. Matteo, che volendo alloggiar da lui, non aveva voluto né aprire, né rispondere. Il Governatore capiva bene che erano quattro pessimi assassini e che contavano per nulla di ammazzarlo. Il P. Matteo non voleva andare; ma consigliato dai bulgari, che diversamente sarebbe peggio, andò. S'intese fare una solenne birbata in presenza di quei quattro turchi per non aver aperto, e poi dové restar ivi carcerato, mentre i turchi furono mandati in libertà.

Partiti questi, il Governatore disse al P. Matteo, che lo teneva lì con sé carcerato per salvargli la vita, giacché quei turchi erano risoluti di non partir dal villaggio se prima non ammazzavano lui. Difatti si trattennero tre giorni facendo sempre le solite visite alla casa del Prete; ma sapendolo sempre carcerato, tornarono d'onde erano venuti. Il Governatore trattene il Padre per altri otto giorni, ma lo faceva trattar bene mandandolo a mangiare e dormire in casa di un benestante cattolico. Il P. Matteo fu riconoscente al Governatore regalandogli un orologio e soccorrendolo quando non era più Governatore.

Ora eccoci alla relazione del P. Matteo di San Giovanni Battista, scritta dal nostro Ritiro di, S. Maria di Pugliano il 25 febbraio 1828 al P. Generale di quel tempo:

"Ieri, che appunto era il giorno anniversario da quando per misericordia di Dio lasciai la Bulgaria, pensandovi più seriamente, giudicai, sarebbe stato bene facessi un elenco delle cose più rilevanti che Iddio si è compiaciuto operare per mezzo dei Passionisti a vantaggio di quella Missione.

Non parlerò di Bucarest, sebbene vi sia stato i primi due anni, nel qual tempo Mons. Ercolani agiva da per sé, specialmente in Ciople; posso dire che teneva molto bene quel villaggio, i bulgari erano verso di lui rispettosissimi, frequentavano la chiesa e i Sacramenti. Parlerò della Bulgaria, di tutto ciò che in nove anni è passato sotto i miei occhi. E che sia vero quello che sono per dire, siane testimonio Mons. Molajoni. Esso solo ne può fare un'autentica giusta, per esservi stato nei primi due anni, ne conobbe i costumi e gli abusi che vi erano, lamentandosi sovente per lettera con Mons. Ercolani, dicendo fra le altre

espressioni, che si trovava in una folta macchia senza niente di coltura che non sapeva da che parte farsi per coltivarli, non ostante faceva quanto poteva per coltivarseli, e gli sarebbe riuscito, come in fine è riuscito ai suoi successori. Ora che vi è tornato da Vescovo il 1825, si stupì della mutazione, e mi disse queste precise parole: "Se ne darò relazione alla S. Congregazione, son certo che non ci crederà". Questo è un miracolo che ha fatto Iddio.

Anche il P. Gioacchino, avendo fatto una Missione in tutti i villaggi, li scosse bene, e molto contribuì; ma senza una grazia speciale del Signore in poco tempo non poteva arrivare a tanto, quanto ora sono per dire in questi fogli. Che il tutto sia a gloria di Dio ed anche della nostra Congregazione.

3. Abusi tolti dalla diocesi di Nicopoli

Erano in Bulgaria da principio due soli Missionari, uno guardava i villaggi di Trancevizza, Lagini e Petriclavenz; l'altro Bellini ed Oresce.

Conoscevano molto bene, che erano circondati dal fuoco senza poterlo smorzare; vedevano l'inondazione di quei costumi a' quali si doveva fare argine; misuravano le lor forze, e non le trovavano sufficienti. Fecero tra di lor due consulti, e dissero, che il lasciar correre non si poteva ma con tutto l'impegno era necessario andarvi di petto ajutandosi, confortandosi l'uno con l'altro, e confidare in Dio, che li avrebbe ajutati, e nella SS.ma Vergine. Così si principiò quest'impresa, al parere umano impossibile; pure riuscì bene.

Gli abusi tolti sono i seguenti, notati in margine col loro proprio nome (in lingua bulgara).

1. *Sedenche*. Queste erano un raduno di zitelle in tempo d'inverno ogni sera, meno che il venerdì, nel qual giorno per superstizione non filava nessuna donna. Con queste zitelle radunate vi andavano giovani cattolici, scismatici e turchi. Era un continuo carnevale, e scandali senza fine. Per levarle, il Missionario trovò una persona fidata, la quale li facesse la spia: dove era la radunanza questa sera, e se nella radunanza vi erano turchi. Sentito che non" vi erano turchi, il Prete, accompagnato dal suo servo, vi andava in persona, e le disfaceva.

Alcune sere gli è accaduto di disfarne fino a quattro. Dopo avere operato in questa maniera parecchie volte, gli riuscì di levarle. E per meglio certificarsi, di notte tempo andava da un villaggio all'altro per sorprenderle all'improvviso. Il che fu di giovamento, che non più si fidarono di radunarsi.

2. *Za Rede*. Questa era un raduno di tutte le donne maritate, di giorno e di notte. Facevano accordo insieme di dodici o quindici donne, più o meno, oggi tutte filavano in questa casa e per questa casa; domani nell'altra e per l'altra, così per turno, finché avevano terminato il giro, che poi lo riprincipiavano; e furava con quest'ordine, finché avevano roba di filare. E ne nasceva che i mariti strepitavano perché non si potevano servire delle loro mogli, le famiglie non erano assistite, tutto il giorno a giocare ragazzi e ragazze in mezzo alle strade, senza timore di nessuno, mentre la madre, che ne doveva aver cura, non vi era. Gli scandali per le mormorazioni di queste donne radunate insieme, erano grandi, e bene spesso anche si

ubriacavano, e venivano alle mani tra di loro, dandosi la canocchia per il capo. Il Prete parecchie volte strepito, che non più si radunassero; ma non era inteso. Principiò a girare per il villaggio, disfacendo queste radunanze delle maritate, come aveva fatto per le *Sedenche* delle zitelle. Lo fecero sospirare un pezzo; ma gli riuscì di levarle.

3. *Struscinche*. Quando dovevano svagare il granturco, di sera chiamavano giovanotti e zitelle.

4. *Tlachi*. Questa era una leva, che faceva il turco di tutte le zitelle per condurle a filare la notte per lui. Quando le chiamava uno, quando l'altro; ed era una specie di *Sedanca*, andandovi i giovani turchi, e talvolta anche i nostri. I giovani turchi erano quelli che circa la mezzanotte riaccompagnavano le dette zitelle alle loro case. Non era possibile che non succedessero degli sconcerti. Per levare quest'abuso il Prete se la prendeva con i padri, i quali davano il permesso di andarvi; suggeriva loro che dicessero al turco che vi avrebbero mandata la moglie, e non la figlia, o pure che portassero la canapa da filare a casa loro e gliel'avrebbero filata; e non si sarebbe confessato nessun padre sempre che desse questo permesso alle figlie di uscir fuori la notte, e molto più se l'avessero mandate dal turco. Si combattè per due anni; finalmente fu vinta; non andavano più. Ora il turco porta la canapa affinché gliela filino in casa propria dei bulgari.

5. *Da se lutlat*. Costume delle zitelle bulgare nell'estate, attaccare una fune a doppio a un ramo d'albero, poi esse una dopo l'altra sedevano sopra detta fune, ove era un gran concorso di uomini e donne, ma specialmente giovani, quali dondolavano prima con le mani, poi con una lunga fune attaccata a quella, dove la ragazza sedeva. Così la mandava in alto avanti e dietro a guisa di campane che pigliano vento in aria, i panni ancora si alzavano, si vedeva un'immodestia sfacciata. Non fu necessario che il Prete si facesse vedere molte volte, affinché la lasciassero mentre l'avevano sperimentato nelle *Sedenche* e nelle *Za rede*, come sperava. E ciò bastò senza tanti contrasti.

6. *Da se teglat*. Costume ridicolo parimenti delle zitelle il giorno di S. Giorgio (per gli scismatici di gran solennità) di andare alla pubblica osteria e quivi dallo scismatico farsi pesare ogni anno. In questo la sola ammonizione bastò, affinché non più vi andassero.

7. *Godese*. Quando un padre mandava a chiedere qualche zitella per il suo figlio. Se il padre o tutore della zitella acconsentivano, dopo qualche sera vi si ritornava con altri invitati, vi si faceva una specie di festino, che andava a finire in ubriachezza. Proibito di fare questo festino, dopo molte replicate volte s'ottenne che lo lasciassero.

8. *Chicca*. Specie di mitra per la nuova sposa. Il giorno che se le mandava, tutte le donne maritate andavano a congratularsi con la sposa. Qui mangiavano e bevevano a spese del nuovo sposo che li era d'una spesa considerabile, per cui i poveri difficilmente trovavano da maritarsi. Fu proibita la mitra, e dopo un anno s'ottenne l'intento. Così lo sposo risparmiava quasi la metà della spesa per lo spozalizio.

9. *Obusto*. Altra spesa notabilissima per il nuovo sposo, per cui i poveri con gran difficoltà si potevano maritare. Lo sposo era obbligato a fare un regalo a tutti i parenti della nuova sposa, principiando dal padre della medesima, il quale negli sponsali metteva per contratto specificatamente la spesa, che doveva fare, e ciò che doveva comprare sì per lui, che per gli altri; alle donne non si dà niente affatto di dote. Oltre a ciò cercavano di dissanguare il povero sposo, che molti, dopo aver sposato, erano costretti a vender i bovi per pagare i debiti dello spozalizio, e non bastavano. Io ho trovato un vecchio cadente, che teneva ancora circa ottanta piastre di debito, fatto per il suo spozalizo, ma non li potè pagare. Non vi volle poco per levare quest'abuso. Attualmente era ridotto *pro bono pacis*, che lo sposo comprasse un paio di stivali o scarpe al padre, un paio di pianelle alla madre della sposa, et finis. E così fanno adesso.

10. *Mescenenik*. Usanza di andare tutte le zitelle del villaggio, la sera avanti dello spozalizio, alla casa del nuovo sposo per fargli il pane necessario per il giorno dello spozalizio. Quivi si radunavano anche tutti i giovani, quali portavano l'acqua, che abbisognava; quivi con canti, suoni, balli si passava tutta la notte. Dopo tante proibizioni non s'ottenneva niente; s'ottenne, quando i matrimoni si principiarono a fare cristianamente.

11. *Momà da cupe sgodena*. Ad arbitrio della nuova sposa, si faceva venire una delle ragazze, che erano a fare il pane, ordinariamente la più anziana; essa doveva lavare la nuova sposa da capo a fondi. Non vi è più quest'uso.

12. *Sualbe*. Negli spozalizi tante se ne facevano, che non basterebbero più foglj, se volessi descrivere tutto minutamente; dirò le cose più vistose, lasciando ancora le tante superstizioni, che facevano. Venivano alla chiesa lo sposo e la sposa separatamente; aveva piacere la sposa che lo sposo aspettasse in chiesa. Venuta, si sposavano; poi si diceva la Messa; dopo la Messa, essa sposa ritornava in casa del padre, e lo sposo a casa sua. Quindi il villaggio si divideva in due parti: chi andava con lo sposo, chi con la sposa; in tutte due le case si mangiava, beveva, cantava e ballava; tutto a spese del povero sposo, e così passava la giornata. Avendo fatto una specie di sacrificio alla casa della sposa con ammazzarvi una vitella, ovvero una pecora se lo sposo era povero; alla casa dello sposo si ammazzava un vitello, ovvero un agnello. E così doveva essere; Dio guardi, che s'ammazzasse una bestia femmina nella casa dello sposo, ed un maschio in quella della sposa! Era poi dovere dello sposo di non far mancar niente alla casa della sposa; mandava pane a fornate, vino a barili; e posso dire a some galline, gallinacci, oche, e tutto ciò che il padre della sposa voleva, e così in deboscia si passava la giornata da tutto il villaggio.

Venuta la sera, lo sposo mandava a prender la sposa. Adesso sì che il padre della sposa alzava la testa; minacciando lo sposo, che nella giornata l'aveva trattato male, che non l'avrebbe mai mandata la figlia, se ancora non li mandava la tale, e tale cosa; ed anche denari taluni hanno mandato a chiedere. Mi ricordo di un padre, che in questa circostanza mandò a chiedere allo sposo quaranta piastre, dopo averlo disgustato tutto il giorno; dopo varj contrasti terminava tutto con una fiera inimicizia.

Finalmente si manda la sposa di notte. Sale essa sopra di un carro, accompagnata da tutte le zitelle, chi a piedi, chi sopra il carro medesimo, con tutto il resto del villaggio urlando, sonando e cantando; e così l'accompagnano alla casa dello sposo, con tutto il villaggio in truppa, uomini e donne, piccoli e grandi. Giunti alla casa dello sposo, si uniscono i sonatori, che erano alla casa della sposa, con questi, che si trovano qui. Chi non è invitato alle nozze, si mettono fuori a ballare; gl'invitati vanno a cena con lo sposo e la sposa.

Levati miracolosamente tutti questi abusi, si fanno i Matrimonj adesso senza spesa e senza peccati. So d'uno che è stato dieci giorni separato dalla nuova sposa, che di comune consenso per esercitarsi nella virtù si astenevano. Ora dalla Chiesa vanno retto tramite alla casa dello sposo. Gl'invitati, dopo aver mangiato, ognuno se ne torna alla propria casa, e tal volta succede che neppure si accorge il villaggio che oggi è stato lo spozalizio.

Se ugene nu sita (Si ammoglia con forza). Rossi, spesso accadeva che qualcuno non potendosi maritare, si accordava col Governatore dandogli una multa; esso gli permetteva di rapire la zitella che voleva; poi colla forza obbligava il Prete a congiungerli. In un villaggio accadde uno di questi ratti: il Prete se ne fuggì, stiete per tre mesi in un altro villaggio della giurisdizione di Nicopoli; di là si protestava, che o mettessero la zitella in libertà, e avessero cacciato il Governatore con ricorrere al Caimacan, oppure non avrebbero avuto più il Prete. Ricorsero al Caimacan, il quale cacciò il Governatore e da quell'epoca (saranno ora dodici anni) mai più hanno ardito di rapire le zitelle.

Crastenie (Battesimo). Nel Battesimo tutte le maritate portavano un regalo alla donna, che aveva partorito; tutte, in un giorno dopo battezzata la creatura, mangiavano e bevevano in questa casa cacciandone tutti gli uomini; tutte si portavano pane e vino, con qualche altra cosa; del vino ne portavano in quantità; così bevendo pregavano per la salute del figlio. Finiva la scena, che molte si ubriacavano, ed era questo una "slusba", ossia specie di sacrificio augurando sanità e lunga vita alla creatura battezzata.

Za godina - Za sdravie. Facevano lo stesso, quando la creatura aveva un anno. Quando la creatura si ammalava facevano lo stesso tutte le donne.

Za messinceta ("Pei mesani" cioè fratelli o sorelle nati nello stesso mese). Quando la stessa madre aveva partorito nello stesso mese si faceva un raduno di vecchie con mille superstizioni, affinché non morissero quei figlj. Credono superstiziosamente che non possano campare due fratelli, che son nati nell'istesso mese, e dato che uno muora, credono che di necessità debba morire anche l'altro, e perché non moia, li fanno portare indosso cose superstiziose. Tutto abolito.

Strisba (Rasura). Quando un figlio maschio è arrivato all'età di circa otto anni, si faceva un invito di parenti e per la sanità del figlio s'ammazzava un agnello. Il "cum", ossia compare, tosava la prima volta detto figlio col rasojo alla turca, lasciandoli il solo fiocchetto sopra la testa; poi in appresso anno sempre così restava la sua testa. Per levare quest'abuso, il Prete principiò esso a tagliare i capelli ai ragazzi. Allora non vi era invito.

Slusba (Servizio). Specie di Sacrificio, che si faceva in occasione d'abitare una nuova casa.

Curbanì Sacrificio, in Oresce, la notte di Natale era pubblico di tutto il villaggio — uomini e donne. Venivano poi alla Messa della mezzanotte mézzo ubriachi, e la maggior parte dormivano.

Occup. Questa era una leva che faceva il turco, di tutte le zitelle in giorno di festa, per condurle a mietere, a zappare, a rimettere fieni etc; permetteva che vi andassero anche i giovani, e con suoni, perché stassero allegri, e sene passavano la festa lavorando, sonando, cantando e ballando. Noi impuntassimo, che a quest 'angarie vi andassero i padri o madri, o altra gente anziana, ma non le zitelle; fu spuntato con ricorrere al Caimacan; ma poco mancò che il P. Luigi non ricevesse le bastonate del governatore.

Horó. Ballo che nei tre giorni di Pasqua, di Pentecoste, il giorno della "Sbova" ed in altre feste fra l'anno era pubblico di tutto il villaggio: chi ballava, e chi era spettatore. I vecchi erano i più tenaci in veder mantanere quest'abuso, quali s'opponevano al Prete "tu per tu".

In occasione che Mons. Ercolani era in visita, volle impedirli; essi ricorsero al governatore, e li convenne dare la licenza che ballassero. Il Prete in appresso usò questo stratagemma : si cattivò l'animo dei giovani e delle zitelle, che si erano alquanto umanizzate; le pregò tutte insieme che il giorno di Pasqua non si abbigliassero, e che tutte insieme d'accordo si ritirassero in un luogo a farvi merenda, che il Prete li somministrerebbe i denari e il vino; i giovani poi parimente li pregò che tutti venissero alla casa del Prete, che gli avrebbe dato una merenda. Così gli uni e le altre ubbidirono, ed in quella volta non vi fu ballo. Così fece per la Pentecoste, poi l'anno appresso, sicché andò in disuso.

Góida. Botta crepa. Strumento di cui i bulgari erano infanaticiti; bastava che la sentissero sonare, per vederli correre come pazzi. Furono proibiti queste gaide, vi fu chi spontaneamente le bruciò, e quegli che non vollero bruciarle perché li costava denaro, il Prete le comprò, poi esso le bruciò — in maniera che adesso fra i bulgari Cattolici non vi è nessuno strumento di questi.

U nedele i u praznik (Domenica e alla festa). Nei giorni di festa sempre contraddicevano al Prete, volendo andare al mercato senza Messa, a lavorare per loro (come vendemmiare, raccogliere il granturco), in una parola nei giorni di festa senza scrupolo e senza Messa andavano alle loro faccende. Il Prete, mentre che faceva chiamarli alla Messa, esso andava pei capi di strada, poi tornava facendo un giro pel villaggio, e chi trovava, mandava alla Messa; domandava dall'Altare del tale, e del tale, che sospettava che non vi fosse, e così quello che prima lo fecero per forza, ora lo fanno volentieri, con tutto il cuore, correndo alla Messa in folla, anche i giorni di lavoro.

Na uramniza. Il giorno delle Palme tutte le zitelle incincinnate per quanto potevano, andavano in corpo come matte, alla città di Sistof; al ritorno erano incontrate dai giovani etc. etc. Dopo varie proibizioni lasciarono quest'uso.

Na Nebirma. Le zitelle quasi tutte andavano alla vendemia a Sistof; qui si faceva d'ogni erba un fascio.

Per togliere questo miscuglio, il Prete in un anno pagò le giornate alle ragazze affinché non andassero a Sistof. Non vi andarono mai più.

Carciuma. Osteria. Vi andavano sempre, ma specialmente nel tempo delle sacre funzioni. Diverse volte le sorprese ivi il Prete e poi con buone maniere li persuadeva di venire alla chiesa, e riuscì bene.

Manista. Specie di coralli, ma è vetro di ogni colore. Con questi le zitelle facevano dei mirabili lavori, quasi mosaico, per cingersi la testa, il collo, e pendenti agli orecchi che le arrivavano fino sul petto. Facevano questi lavori di festa; la festa erano necessitate andare a lavorare ai turchi, agli scismatici, (come alla nebirma, cioè vendemia, come dissi, per guadagnarsi denari e comprarsi "manista"). Talvolta per tanto adornarsi, perdevano la Messa. Ora di tutte queste vanità ne hanno fatto un dono alla Madonna SS.ma, avendone adornato l'Altare come una paratura. Dopo però, affinché non potesse cadere sotto l'occhio del turco, furono levate e buttate in luogo sottoterra.

Zopite. Era una coda finta lavorata con diverse cordelle, che dal capo portata dalle zitelle l'arrivava ai piedi. Con queste cordelle vi era anco una fettuccia rossa da cima in fondo volante, era un segnale della loro verginità. Era questo un lavoro di gran vanità, che per amore della Madonna lo lasciarono.

Grimni Erano questi certe maniglie d'argento, che portavano le donne maritate dentro il braccio. Si consegnavano dallo sposo alla sposa il giorno degli sponsali. Accadeva spesso, che lo sposo per esser povero, non potendo comprare questi "Grimni", se li faceva prestare da una sua qualche parente, per darli alla nuova sposa, poi dopo fatto il Matrimonio se li riprendeva per restituirli; allora succedevano delle liti grandi fra il marito e la moglie, che non finivano più, specialmente in occasione di feste, quando la moglie voleva fare le sue comparse. Nel villaggio di Trancivizza per consiglio del Prete se li levarono, ne fecero dono alla Chiesa, affinché se ne facesse uno stensorio ed una pisside. Da questo fatto anche negli altri villaggi non più furono in uso.

Scibba. Le donne avevano l'uso di ricamare le camicie con un lavoro che per finire una camicia non bastava una stagione, per cui, quando facevano questo lavoro, davano un addio alla chiesa e Sagramenti, diventavano come matte, insieme, a branchi, si mettevano a cucire, che le mormorazioni erano continue, trascuravano le loro famiglie; i mariti non vi potevano combattere, e se non li compravano seta e tutto ciò che era necessario per ricamare, le imprecazioni al marito volavano, lo maltrattavano in tutte le maniere. Per poi far mostra di questo ricamo, andavano anche l'inverno in maniche di camicia con tutto che si gelassero. Il Prete tanto fece e con le buone, e anche con le cattive, che li levò quest'uso, ed ora sempre lo benedicono e lo ringraziano.

Bajonche. Quando si ammalava qualche creatura, anche altra persona che premesse, subito correvano alle streghe, le quali facevano mille superstizioni. Questo vizio non se li poteva levare da principio. Il P. Giuseppe Molajoni (ora Vescovo) per aver alzato il bastone a una di queste, fu accusato al governatore e dovette pagare una multa di 100 piastre turche. Per castigo di quelle superstizioni morivano una quantità di creature l'anno. Il Prete, per disingannare la popolazione, li leggeva dal libro dei morti (registro dei defunti) quanti erano morti in quest'anno, uno per uno, ch'erano sopra cinquanta; poi fece col popolo questo patto: "Promettetemi voi altri di non andare più dalle streghe, e vedrete che i vostri figlj camperanno". Lo promisero, ed in un villaggio non morì nissuno in quell'anno. In Bellini, villaggio grande, in tre anni non morirono che 17 creature. Così disingannati, lasciarono questo vizio. Vi volle che Iddio cooperasse con un miracolo.

Detesca bolest (Malattia di bambini). Quando una creatura, od anche adulto, era sorpreso da convulsioni, si radunavano una quantità di donne, e vi doveva essere anche una vecchia; queste circondavano il paziente, e lo guardavano fisso, senza che alcuna avesse ardire di toccarlo, credendo, che quel male era cagionato dai samodivi e che, se lo toccavano, essi samodivi l'avrebbero lasciato morto, o storpio. Se le convulsioni seguitavano, chiamavano anche il Prete perché facesse orazione, ma non lo toccasse.

La prima volta che fui chiamato per quest'oggetto, trovai un ragazzo di quattordici anni in mezzo al fango vicino alla strada; interrogai, cosa avesse; risposero le donne: "Ioscia bolest"; Li dissi, perché non lo portavano in casa?

Risposero, che non si poteva toccare; io cucciotto che non capivo il mistero, stiedi zitto, e per volerlo confessare, non vi volle poco per far rimuovere quelle donne. Nella notte appresso morì così, in mezzo al fango senza che nessuno l'ajutasse.

Da questo fatto venni in cognizione della loro mala credenza, e mi servì di regola per altre volte. Infatti non andò a lungo che fui chiamato per un altro ragazzo in fasce, che anche questo era fuori di casa in una canestra. Le donne stavano al solito; io senza dire ne tanto ne quanto, presi la creatura nelle mani. Tutte le donne alzavano un mormorio, e la madre diede un urlo da disperata, e se ne fuggì; tanta era l'impressione, che i samodivi l'ammazzassero, o che lo stroppiassero. Il fanciullo in mia mano aprì gli occhi e fece una bocca a riso; lo portai in casa, e non ebbe altro. Così Iddio disingannò quelle infatuate.

Pie tenie. E' quasi una sciocchezza. Avevano le donne maritate il costume d'accomodarsi i capelli con molte ma piccolissime cordelle, che se le facevano passare a traverso per la fronte spartite in due parti. Per questa vanità vi perdevano un giorno della settimana. Quando facevano questo lavoro, nissun figlio poteva andar dintorno alla madre, che lo batteva, e li mandava imprecazioni perché la disturbava dal suo lavoro. Parte con le buone, parte con le cattive, fu tolta, non vi è più questa vanità e perdita di tempo.

Dolingek. Vizio degli ubriaconi, di accordarsi fra di loro per fare ubriacare qualche pover uomo. Facevano il priore, e questo comandava che bevesse sempre uno, fintante che non era cotto dal vino, il che accadeva negli spozalizj, nelle osterie, ed anche nelle case particolari. Abolito.

Da se copat. Andavano le donne a lavarsi in un certo dato luogo del Danubio, per cui il Prete aveva dei ricorsi, che gli uomini andavano a vedere questo scandalo. Lo proibì più volte tanto ch'ebbe l'intento che non più vi andassero.

Na Ivan-den da se tappat. La sera avanti l'Epifania i giovani avevano questo costume di prendere tutti i nuovi sposi, che in quell'anno s'erano maritati, e li portavano al Danubio, quivi li tuffavano nell'acqua tre volte, e se era gelato, con l'accetta vi facevano un buco per tuffarlo poi a poco a poco affinché si raffreddasse bene; lo riaccompagnavano a casa; si facevano dare la mancia, dopo che l'avevano lasciato in una disposizione di prendere un attacco di petto, come a molti accadeva. Per levar quest'abuso il Prete invitava i giovani a cena in casa sua, qui li faceva dormire. Dopo due o tre anni andò in disuso questa cerimonia.

Na Ivan-den da scheppat. Il giorno dell'Epifania tutto il villaggio era sottosopra, per fare tuffare nel Danubio chiunque non poteva riscattarsi. E.g. Giovanni diceva a Tizio: "Se tu tuffi Caio, pagherò un vetro di vino". Rispondeva Caio: "Se tu tuffi Giovanni, io ne pago due vetri". E così andavano crescendo le misure del vino, fintante che a Giovanni o a Caio toccava lasciarsi tuffare, e a l'altro pagare, a Tizio eseguire e partecipare del vino con Giovanni e Caio. Così in questo giorno a tre per tre si distribuiva quasi tutto il villaggio per questa funzione, poi a' bere che l'ubriachezza era quasi sicura. Dopo tante proibizioni e minacce fatte dal Prete non più fecero queste pazzie.

Na Ivan-den nomi da prosiat. In questo giorno dell'Epifania le zitelle avevano il costume di chiedere l'elemosina a chiunque, non solamente per le strade, ma ancora di casa in casa, a cattolici, turchi e scismatici; di ciò che avevano raccolto, la sera ne facevano insieme una buona cena, dove anche i giovani andavano a parteciparne. Per levar quest'abuso il Prete dava alle zitelle una porzione di danaro, affinché facessero fra di loro una merenda, e nello stesso tempo, in casa sua, dava la merenda ai giovani.

Na Ivan-den babi da blagoslavat. Nello stesso giorno dell'Epifania il Prete benediceva le case secondo il costume osservato dagli altri Missionarj. Dopo che il Prete aveva benedetto, entravano le babbe, cioè le vecchie, che ordinariamente erano tre, e di nuovo ribenedivano quelle stesse case, che il Prete aveva benedetto; esse si facevano dare dei denari per la loro benedizione, poi insieme se li mangiavano. Il Prete per due anni mai s'accorse di questa cosa; né vi fu nessuno che l'avvertisse. Quando lo seppe, rigorosamente lo proibì. Ebbe il suo intento, ma con gran difficoltà, essendo le vecchie tenacissime ne' loro costumi.

Na Ivan-den Domen blagoslave seloto. Come ho detto, nel giorno dell'Epifania il Prete andava a benedire il villaggio, portava con se molti giovani, i quali prendevano quell'offerta, che ogni casa faceva spontaneamente al Prete, e.g. ova, canapa, farina, carne salata, butiro, frutto, e cose simili. Oltre a ciò, questi giovani segretamente prendevano quanto potevano per poi fare la sera massa comune con le zitelle, e se le zitelle non acconsentivano, se la mangiavano fra di loro. Per cui ne venivano dei lamenti continuamente al Prete: "A me mi hanno rubata la tal cosa, all'altro l'altra" etc; e tutti di casa, invece di inginocchiarsi per la benedizione, tutti stavano in guardia, affinché non li rubassero. Ma tanto glie la facevano. Per impedire quest'abuso, il Prete dava ai giovani da mangiare in casa sua, e alle zitelle, come ho detto sopra, per più anni li somministrava una porzione di danaro, affinché fra di

loro si facessero una merenda al giorno, e non chiedessero l'elemosina. Non portando più i giovani con se a benedire, andava col solo servo, il quale portava il secchietto dell'acqua santa, senza prender più nessuna offerta, privandosi di quest'incerto a fine di togliere quest'abuso.

Na umoren cilek. Quando moriva qualcheduno, si facevano mille superstizioni, e fra le altre, venivano le vecchie col fuoco ed incenso in mano, incensavano tanto il morto, che il sepolcro. Per questo defunto, li per li, non si faceva celebrare nessuna Messa. Poteva darsi che nel decorso dell'anno ne dassero qualcheduna. Intendevano suffragarlo con fare una specie di sacrificio ammazzando una pecora o vitella, se era morta una donna; se il defunto era uomo s'ammazzava un montone o vitello; poi si faceva l'invito di molta gente, uomini e donne. La minestra necessariamente doveva essere di fagioli o lenticchie; d'altra cose non era lecito. Il più vecchio, o più vecchia, benediva la tavola: si metteva l'incenso nel fuoco; poi s'accendevano le candele, due per ciascheduno, una di cera vergine, l'altra di sego; si distribuivano le candele accese, stando tutti in piedi, e con le candele si distribuiva un pezzo di pane sopra un piatto di minestra, che tutti tenevano in mano con le candele accese. Finita la distribuzione, che si faceva dal più vecchio, tutti si mettevano a sedere, e mangiavano; poi si distribuiva il vino per turno, e prima e dopo bevuto, si diceva da tutti: "*Bog da approstie*" (Iddio li perdoni), e così dicendo ogni qualvolta bevevano. Questo ridicolo e superstizioso suffragio glielo facevano il primo giorno od il terzo o il settimo lo facevano le sole vecchie; andavano a lavare tutto ciò che aspettava al defunto, poi esse sole mangiavano come ho detto. Il trentesimo lo facevano i soli possidenti, che potevano spendere, e l'anniversario si faceva lo stesso come il primo e terzo giorno. Il bello si è, che mandavano un coscio di carne della bestia ammazzata (o pecora, o montone che fosse) al Prete. Per levare questo costume, il Prete inutilmente predicava, inutilmente strepitava; tanto lo facevano, non mandando più il coscio; ma si faceva, e per più anni seguirono a farlo nascostamente, mutando il giorno fisso, affinché il Prete non li sorprendesse. Non era facile a trovare uno, che facesse la spia al Prète. Alla fine li riuscì che uno degli stessi invitati ne facesse il rapporto. Andò il Prete, e senza perdonarla a nessuno (mentre avvisati peccavano con tutta la malizia) buttò ai cani quanto vi era di preparato, anche i piatti e pignate, rimandando tutti alla casa propria. Così fece diverse volte, che finalmente si disusavano da questo costume. Si chiamavano questi inviti pei morti *Vafdavagne*.

Za mortve dusci. Si facevano questi inviti quasi da tutte le case nel giorno dei fedeli defunti, — otto giorni prima e otto giorni dopo —, quando uno è quando l'altro; ogni giorno si mangiava e si beveva col "*Bog da approstie*" in bocca; si facevano di belle ubriachezze. Si faceva nella stessa maniera, come ho detto sopra dei morti, con candele etc. Sono state abolite colla stessa ricetta di sopra. Poiché buttavano in faccia al Prete: "Dunque non sarà più lecito far l'elemosina?" rispondeva il Prete, che portassero ai poveri ciò che in casa avrebbero speso. E così si fa ancora adesso. Ma, se il Prete non è più che vigilante, temo che torneranno da capo per la gran tenacità mostrata in dover lasciare questo costume.

Peperuda. In tempo di siccità, per consiglio delle vecchie, si radunavano tutte le zitelle, vestivano una di queste alla peggio, poi la ricoprivano di foglie d'alberi; così infrascata, che più non si conosceva chi fosse, le altre zitelle accompagnavano questa di casa in casa, dove sulla porta si fermava, e le altre cantando e urlando, usciva la padrona di casa, ovvero altra persona dell'istessa casa, con un secchio pieno d'acqua, lo gettava in capo di questa zitella infrascata, dicendo nell'istesso tempo queste parole: "Iddio faccia piovere sopra de' miei campi come invero quest'acqua è sopra di te". Poi le dava un'elemosina, che tutte insieme le zitelle ne godevano. Poi passava all'altra casa; e così di mano in mano. Il Prete la prima volta che vide questa funzione, s'informò che cosa fosse; inteso, corse e rimandò a casa tutte quelle ragazze, che mai più osarono di fare una cosa simile.

Un altr'anno di gran siccità, le vecchie chiamarono le zingare a fare l'istessa cosa; ma non vi fu che una sola dasse l'elemosina e versasse l'acqua, che era più pazza delle zingare.

Za Meletnicata. Il giorno degl'Innocenti andavano i ragazzi di casa in casa a chiedere latte. Tutte le madri, alle quali era morto qualche figlio erano prontissime a darlo, per questa credenza che avevano, che, come esse davano a questi ragazzi, così si troverà nell'altro mondo chi darà latte ai loro figli già morti. Fu proibito e finì.

Za Lazzaro. Andavano tutte le ragazze da dodici anni a basso di casa in casa, a tre per tre, cantando e ballando, da pari loro. Era una ridicolezza. Fu levata perché una che doveva fare la prima Comunione, disse queste parole: "Più volentieri lascio di comunicarmi, che di andare a Lazzaro".

Superstizioni Ne avevano una infinità. Il P. Gioacchino ne sia testimonio, il quale si prendeva gusto di notarle quante ne sentiva. Arrivò al numero di trecento o quattrocento. Tutto quel che facevano, era con superstizione, che se non le scusava la buona fede, non saprei che dire.

Sordane. Costume delle donne portare sul petto, attaccata al collo, nei giorni solenni, una specie di corazza, composta di danari, più o meno ricca, a proporzione della possidenza, tessuta a squama di pesce. Per mettere insieme questi danari, si aiutavano a rubare il padre fino da piccoline, cresciute andavano per danari a lavorare ai turchi e scismatici, lasciando indietro le proprie faccende, oltre gli scandali che nascevano in casa, il pericolo a cui s'esponevano le ragazze per avidità di denaro, poi la gran vanità. Il turco prendeva motivo d'accrescere le multe al villaggio, vedendo tanti denari portarsi in trionfo dalle donne, e poveri ciechi non si accorgevano che essi li davano motivo. Fu proibito,

Cletve. Maledetto vizio, che avevano le donne di mandare pesantissime imprecazioni ai loro figliuoli. Se poi i loro figli morivano, allora se la prendevano contro Iddio medesimo. Io stesso intesi più volte in simili occasioni "Boge e e..." Per misericordia di Dio, non vi è più questo costume, almeno così sfacciato.

Losci pricaschi. In occasione di "sedenchi" (adunanze) ed anche quando sono i sartori a cucire in casa, per passatempo si raccontavano delle favole scandalose. Obbligai un discepolo di una sartore a raccontarmene una. Dopo aver ripugnato, principiò a raccontare, che non gliela feci terminare, mentre non si poteva sentire.

Ugatvagne. Nelle suddette occasioni si dicevano degli indovinelli dello stesso tenore, come si raccontavano le favole.

Terzje. I sartori andavano a cucire nelle case particolari con i loro discepoli; questi giovani — oltre che erano sempre esposti a sentire continuamente le favole ed indovinelli, che abbiamo detto, con ogni altra sorta di discorsi, la notte poi dormivano nelle stesse case che consistono in una sola stanza, con ogni sorta di persona dentro — gli ammogliati da una parte, e i liberi dall'altra. Ne succedevano degli scandali e peccati. Ora i sartori cuciono in casa propria; quivi li portano il lavoro.

Liuba. Fare l'amore. Per misericordia di Dio, non vi è più questo vizio; essendone rimosse tutte le occasioni. Ora le zitelle sono tutt'altro da quel che erano...

Na Missa. Non è maraviglia se nei giorni di lavoro pochi o nessuno veniva alla Messa, quando che la lasciavano con tutta facilità senza scrupolo anche i giorni di festa, specialmente poi nel villaggio "Oresce", quanto per esser vicino a Sistof, ove ogni domenica vi è il mercato. Quando si suonava per la Messa, sembrava che si chiamassero per andare al mercato, uomini e donne, senza almeno prima sentir la Messa. Per levar questo abuso, tutti i Missionari hanno strepitato. Finalmente un Missionario usò questo mezzo: faceva chiamar per la Messa; poi esso andava a mettersi in un capo di strada, e con violenza faceva ritornare indietro quanti incontrava che andavano al mercato.

E fu un rimedio giovevole, mentre dopo aver fatta questa funzione diverse volte, in appresso venivano prima alla Messa, poi andavano al mercato. In tempo di Messa poi, siccome non vi avevano divozione, così stavano sdraiati come animali anche quando si alzava il Sagramento. Dopo una Missione, che fece il P. Gioacchino in tutti i villaggi, li scosse a maraviglia; pochi sono quelli che ora vanno al mercato, nessuno lascia la Messa di festa, se non che in caso rarissimo, ed anche in giorni di lavoro quasi tutti vengono alla Messa, e vi stanno con una divozione che edifica.

Una volta si diede il caso, che due per avidità andarono al mercato senza aver prima inteso la Messa, Pietro Zuzumano che è ancora vivo (nel 1828) e Marin Corrubove, che è morto, tutti i due con un carro per uno, della stessa materia; nessuno dei due la poteva vendere. Gli altri del villaggio, che dopo la Messa anche loro andarono, pure portando l'istessa materia, che i due primi, subito la venderono, e quelli due girarono più volte tutto Sistof da una parte all'altra, da cima a fondo, mai la poterono vendere; finalmente da per loro confessarono in pubblico, che era castigo di Dio, perché non avevano intesa la Messa; e per non riportare a casa quella roba, che sarebbe stata vergogna, la diedero per pochi parà (soldi). Questo fatto giovò mirabilmente, perché mai più lasciassero la Messa.

Po risa. Le donne tutte, in tempo d'estate, andavano in camicia, — camicie aperte al collo, come quelle degli uomini — che quando si chinavano nei loro lavori, mostravano tutto il seno; alla cinta portavano un zinaletto, detto "prestischie", e dietro un altro, detto "prestimale", di materia leggiera che, quando tirava vento, era come se non lo portassero, sventolavano come due bandiere. Per rimediare a questo i Missionari non poco hanno sospirato; ma Iddio medesimo prese la loro difesa, castigando i capi-popoli, quali si opponevano. L'opposizione non era tanto per parte delle donne, quanto degli uomini. Trancevizza fu il primo villaggio, ove le donne ubbidirono al Prete con farsi una veste per l'estate, detta "succumano". Ivi un certo caporione potente, con nome Nedelco, tanto fece sospirare il Missionario portando con quest'affare a giudizio del governatore, il quale, per secondare a Nedelco, prese una non piccola multa dal Prete; ma, ancorché turco, disse che era bene che le donne andassero vestite.

Le donne contente di questa decisione, chi ancora non aveva il "succumano", se lo fece, e tutte ora vanno coperte con questa veste. Il suddetto Nedelco fremeva per rabbia, e non potendo far altro, metteva in ridicolo questa maniera di vestire. Non passò un mese, che il Barigello andò ad albergare in casa sua come casa più propria; fu dato a caso un cuscino al Barigello, affinché sedesse; ma sentendo che il cuscino li faceva male, guardò cosa vi fosse dentro, e vi trovò una patrona con le cartucce, cosa proibita con rigore in quel tempo della rivoluzione dei Greci. Nedelco fu dunque subito legato e portato al Pascià di Nicopoli, il quale li fece tagliare la testa. A Lagini, anche là si mossero allarmi contro il P. Tommaso in maniera, che fu messa la causa al Governatore. Ma il Prete con alcuni ciorbagi (proprietari) favorevoli, che presero la più corta, andarono a Sistof dal Caimacan portarono con loro anche un "succumano", e li dissero, se era male che le donne, invece di andare in camicia, portassero quella veste. Il Caimacan disse che era dovere, che le donne andassero vestite e ben coperte. Quindi quelle di Lagini principiarono a portare il "succumano". Un certo Mitto Gaidaro, potente ciorbagi anch'esso, si protestava e faceva mille giuramenti, che in casa sua non si sarebbe veduta donna col "succumano". Non passò molto tempo, che questo Mitto Gaidaro stando alla mola di notte, li fu tirata una archibugiata in testa, e rimase estinto entro la sua farina. Non ostante questi esempi sotto gli occhi, gli altri villaggi seguitavano ad opporsi, meno che Petriclavenz, che senza contrasti prese il "succumano".

In Oresci, invece degli uomini si opposero alcune vecchie, fra le altre una certa Babba Verrà, che sempre aveva guidato il villaggio a modo suo, ed il P. Gioacchino essendosene accorto, li troncò tutte le strade che più non si impicciasse. Questa era più d'ogni altro arrabbiata per queste novità, che si voleva fare; tanto strepitò, tanto disse, che portò la causa anch'essa dal governatore con dire che quella veste la portavano per uniformarsi ai moscoviti. Il governatore carcerò i padri di cinque ragazze che s'erano fatto il succumano e lo portavano. Queste ragazze coraggiose si partirono zitte per andare dal Caimacan, il quale già per questo affare aveva data la licenza a quei di Lagini. Il governatore lo riseppe, li spedì dietro; furono raggiunte e ricondotte in Oresci; parlarono con tanto fervore allo stesso governatore, dicendogli che le donne turche non solo si coprivano il corpo, ma anche la faccia, quando s'incontravano con qualche uomo, che anche loro erano donne, che anche loro volevano andare coperte. Il governatore fu costretto di scarcerare i loro padri, e dare il permesso che portassero il succumano, e "Babba Verrà" rimase svergognata presso tutto il villaggio che non la volevano più nemmeno in chiesa.

Quelle cinque ragazze coraggiose erano allieve del P. Gioacchino, camminavano con tanto fervore, che due essendo morte nelle mie mani, le tengo in concetto di Sante per le mortificazioni e penitenze che facevano. Il tempo che l'avanzava dal lavoro, volavano alla chiesa; di solo pane ed acqua si cibavano. Iddio per liberarle da nuovi cimenti, specialmente di maritarsi, le prese in Paradiso, come spero. In appresso, nel tempo di peste, se ne prese anche le altre tre, tutte fervorose.

Bellini, il più grosso villaggio che sia nella diocesi di Nicopoli, avendo odore anche di città, fu il più tenace e più d'ogni altro fece sospirare il Prete, il quale vedendo tanta opposizione nella maggior parte, non potè spuntare che facessero il succumano. "Essendo, dicevano essi, una veste nuova di diverso colore dal nostro, se non è sotto questo Caimacan, sotto di un altro noi saremo soggetti a qualche grossa multa". "E' bene, rispose il Prete, fate portare dalle vostre donne quella veste, che volete, basta che non vadano in camicia". Piegarono la testa, quasi acconsentendo, ma in quell'anno non si fece niente. Nell'anno 1823 sempre insistendo lo stesso punto, ottenne il Prete, che mezzo villaggio nell'estate ubbidisse e portasse la veste che usavano d'inverno; sempre però dicevano, che era pesante e che non potevano lavorare.

Il Prete rispondeva: "Pigliate quell'espiediente che vi torna a conto; basta che non andate in camicia".

L'anno appresso il Prete ebbe la consolazione di vedere che tutte le donne d'estate andavano vestite sempre con la veste d'inverno, sole sette erano rimaste con i loro mariti che non li permettevano l'andar vestite, e dodici avevano fatto il succumano. che lo portavano gloriose e trionfanti, senza opposizione, anzi si disponevano molte a farselo. Le sette case, che erano rimaste contrarie, vedendo che il villaggio andava con la veste e che presto si sarebbe piegato a pigliarsi il succumano, e che persistendo sarebbero rimaste svergognate, trovarono un pretesto di far carcerare il Prete, che fu appunto il giorno dell'Assunta, dopo aver celebrata la Messa con sua non mai più provata consolazione, per aver trovato l'altare in grande pompa tutto parato con gli spogli che le zitelle con molte maritate, avevano fatto di loro vanità, offrendole in dono alla Madonna SS.ma. Con carcerare il Prete intendevano intimorire il villaggio, affinché togliessero dall'altare ciò che avevano donato alla Madonna, e che deponessero il pensiero di fare il succumano; ed infatti la maggior parte degli uomini s'intimorì, per cui non si vollero impicciare nella causa del Prete; non poterono andare in chiesa a levare i parati, perché questa fu serrata a chiave, e credo che non ardissero di farvi violenza.

La parte degli uomini più favorevole al prete, senza nessun timore venne al Governatore per farlo scarcerare; ma era esso Governatore talmente prevenuto che non volle farlo, e però in quella sera il Prete era già disposto per dormire in carcere, quando dopo le ventuno che le donne erano uscite dal rosario, che da per loro erano andate a dirlo, sentirono che il Prete doveva dormire in carcere, tutte in corpore vennero al Governatore, che in nessuna maniera le voleva ammettere. Tanto fecero, tanto strepitarono, che le ammise all'udienza, e tutte ad una voce gridarono che volevano fuori il loro Prete. Glie lo negò; esse sempre persistendo, il Governatore pure. Finalmente ve ne furono due che seppero tanto ben parlare, con maniere sì polite e dolci lo piegarono, che allora condiscese di mandare il Prete a dormire in casa sua, poi dimani da per sé di bel nuovo si costituì. E così fu; la mattina disse la Messa; poi si costituì, e trovò carcerati tre uomini, a lui più attaccati degli altri; passò tutta quella giornata, e la sera fu rimandato a dormire a casa con l'istesso precetto di costituirsi domani;

si ricostituì, ed insieme coi tre bulgari vi stettero fino alle ventun'ora. Il giudizio fu questo, che il Prete lasciasse andare in camicia, chi voleva, e chi voleva portare la veste, nessuno li dicesse niente. Il Governatore fece questo giudizio di mezzo e in favor del Prete, ed in favore dei sette ostinati. Risapendo che le donne in quel giorno si erano partite per andare al Caimacan, le fece raggiungere dopo due ore di cammino. Con tutto che era fratello del Caimacan, si intimorì, perché sapeva che il Caimacan, già per il villaggio di Lagini ed Oresce aveva acconsentito, dando contro agli rispettivi Governatori. Il Prete fu scarcerato senza pagar niente; ma gli altri tre, perché erano stati i primi a permettere alle loro mogli il succumano, e per fare cosa grata ai sette accusatori, li condannò a pagare cinquecento piastri per uno, ed il Prete pagò per loro 150 piastri, affinché non si avessero a punire per quel bene che avevano fatto.

Adesso vediamo, che cosa accadde a quei sette accusatori? Non si può negare che non vi sia stata la mano di Dio. Erano persone floride e robuste, e pure cinque di loro morirono in poco tempo, cioè: Dobran Scialvasco, Nesco Aida, Ivan Carapancio (questi tre diedero avanti ancora di morte segni di una buona conversione, specialmente Dobran Sciavalsco); ma Angel Ciulap e Paolo Rasgiova morirono contumaci con segni di riprovazione. Gli altri due Nesco Draghino e Marin Aggiveglia li lasciai vivi; ma già il castigo di Dio era sopra di loro, poiché Nesco Draghino, che era ciobaggi (consigliere principale) del villaggio, esente da tutti i dazi, da tutti i pesi, da tutte le angarie fu depresso vergognosamente dall'ufficio, e ritornò pezzente alla condizione di prima; Mariti Aggiveglia fu abbandonato da due suoi figli maschi e da una figlia; rimase con una piccola figlia, e con un figlioletto in fasce, non molto dopo li morì anche la moglie, allora vendè quanto aveva.

Con questi (posso dire) miracoli anche il villaggio di Bellini era mutato in maniera che nei costumi e nell'assiduità alla chiesa poteva dare edificazione agli altri villaggi, come Mons. Molajoni ne fu testimonia e giudice in tempo di visita nell'anno 1825.

E' vero che non avevano fatto il succumano che dodici persone: le altre però andavano con la loro veste d'inverno in tutta l'estate, assai più incomoda e pesante, ed erano disposte a farsi il succumano.

4. Rifiorisce la vita cristiana tra i bulgari.

Di mano in mano che s'andava levando tutto il marcio dal cuore dei bulgari, così si vedevano a vista d'occhio rifiorire nei costumi.

A questo giovò molto la venuta del P. Luigi in Missione, che molto bene guardava il villaggio di Lagini, che per zelo di non veder andare quelle zitelle all' "occup" poco mancò che non ricevesse delle legnate dal turco.

Assai, ma assai fu di giovamento a questa Missione il P. Gioacchino, che avendo fatto una Missione in tutti i villaggi, quasi tutti fecero la confessione generale.

Le diavolerie, che tenevano in casa o in dosso, fatte dalle streghe, furono in gran quantità, e tutte le depositarono o in mano stessa del P. Gioacchino, ovvero in Chiesa. Le lasciavano senza che nessuno sapesse chi le teneva. Questo buon Padre (P. Gioacchino) in un anno ridusse il villaggio di Oresce che sembrava un giardino. Essendo questo villaggio, come anche quello di Bellini, per la comunicazione con Sistof, il più trascurato nelle cose dell'anima gran consolazione è stata per quel Missionario, che aveva conosciuto quel villaggio da principio, per cui tante volte s'era messo a piangere e quasi pazzo andar per la piaggia del Danubio, sospirando di trovarsi dall'altra parte e ritornare in Italia, per non più vedere tanti sconcerti rimarchevoli di quei bulgari, ai quali non poteva rimediare, e non sapeva da che canto farsi per rimediarvi. Consolazione, dico, è stata a questo Missionario a vedere i bei risultati dei lavori del buon P. Gioacchino, a vedere cioè nei bulgari di Oresce, una mutazione tanto miracolosa.

Anche negli altri villaggi si mostrava un grande miglioramento dopo le S. Missioni date dal P. Gioacchino.

L'anima però di tutto questo gran bene, che ora si vede in Bulgaria, è nata dalla propagazione della devozione alla Corona dei sette Dolori. Sia in eterna Gloria l'anima dell'Ercolani, il quale mandò in regalo al P. Luigi molte corone dell'Addolorata, che per distribuirsi a tutti erano poche, furono però un seme, che principiando in tutti i villaggi a recitarla in comune alle ventidue ore, tutti richiedevano questa corona. Nell'anno 1821, quando a cagione della rivoluzione greca, i Missionari fuggirono dalla Bulgaria fino a Vienna, vi si fecero una provvista di queste medaglie per la corona dell'Addolorata; fecero una spesa grandissima. Comprarono anche crocette e crocifissi, immagini per la "Via Crucis", altre immagini bellissime da metterne una in ogni casa, immagini grandi per l'altare, tutto spesero di loro per l'amore che avevano di secondare i bulgari nella loro devozione.

E non fu inutile; perché, dopo ritornati, si principiarono a distribuire queste corone, sempre più crebbe la devozione.

La lontananza dei Missionari aveva fatto ansiosi i bulgari di maniera che, quando seppero che eravamo arrivati a Bucarest, ci vennero a predere a loro spese, con la licenza del turco, anzi con un turco d'accompagnamento, affinché non ci accadesse niente per la strada. Ascoltarono poi con più docilità gli insegnamenti del Prete.

Vedendo tante belle disposizioni, propagassimo anche la divozione della corona delle cinque Piaghe, e tutto accrebbe; ma sopramodo spiccò l'esercizio della Via Crucis, che si faceva ogni venerdì, e in leggere quelle meditazioni, a sentire i singulti e pianti faceva intenerire anche i più ostinati.

Il Culto si mise in uno stato che non saprei a chi paragonarli, se non ai primi Cristiani. D'allora in poi principiarono a venire ogni mattina alla Messa, piccoli e grandi. Alla Messa dicevano la corona delle cinque Piaghe, con le considerazioni ad ogni Piaga.

Al fin della Messa poi il Prete doveva ogni giorno dire quattro parole, senza di questo non partivano contenti dalla chiesa. Dopo queste brevi esortazioni del Prete, le zitelle intonavano qualche laude spirituale, di mano in mano baciavano la Croce che le dava il Prete, e se ne andavano.

Alle ventun'ora di radunavano altra volta da per loro senza essere chiamati, per dire la corona dei sette Dolori; se vi era il Prete, la diceva esso; se non vi era, la dicevano per loro.

Alle 24 ore venivano tutti, come la mattina, al Rosario; dopo questo il Prete per loro conforto doveva dire almeno quattro parole; poi con la Croce li benediceva, la baciavano, e ritornavano alla loro casa.

Dove si era distribuita per ogni casa una bellissima immagine, quivi vi avevano fatto un specie d'altarino; prima d'andare a dormire, vi facevano orazione, e non più si sdraiavano come animali, come avevano fatto per il passato.

Anche in questo di aggiustarsi l'altarino di casa, vi entrò una emulazione non indifferente, erano mutati in maniera i villaggi dei nostri cattolici, che i turchi stessi, ed anche gli schismatici si maravigliavano, e tutti ne lodavano il Prete, biasimando la trascuratezza dei loro preti (schismatici). I nostri poi sempre ripetevano: "Sia benedetto il nostro Prete, che ci ha levati tanti vizi e ci ha dato questa pietà" — "Ni e dal taquosi Bogiastvo".

Il digiuno comandato dalla Chiesa, da principio lo facevano all'uso degli schismatici: s'astenevano dalla qualità dei cibi, poi riguardo alla quantità non la volevano sentire; mangiavano a tutte le ore.

Adesso (eccettuati quelli che vanno in campagna al lavoro, come zappare, arare, che anche loro non mangiano che solo pane e acqua) gli altri osservano il digiuno rigorosamente anche riguardo alla quantità.

Vi sono moltissimi, che oltre i digiuni comandati dalla Chiesa, osservano anche altri digiuni particolari, e che nel decorso dell'anno digiunano tutti i venerdì, ed il sabato, che anzi hanno bisogno di freno. Vi sono alcuni (e non sono pochi) che nel sabato non mangiano niente affatto.

Riguardo alla Dottrina Cristiana, sapevano una certa storiella, che non capivano niente di ciò che dicevano, e non si sapeva trovare il tempo d'insegnarla e di spiegarla. Se si faceva prima o dopo la Messa, non vi venivano più; se il giorno lo stesso. Si spiegava a poche zitelle la sera avanti al Rosario, ed ai ragazzi dopo il Rosario, fatti venire a forza di regali e con fargli fare qualche gioco geniale a loro, così qualcuno veniva.

Adesso in tutte le domeniche e feste, classe per classe, si fa la Dottrina prima ai più piccoli dai più grandi; poi il Prete la fa in generale a tutti.

Dopo che sono state abolite le "sedenche" (adunanze di sera con le zitelle) i ragazzi in folla vengono alla casa del Prete ogni sera; li fa un poco di dottrina, ovvero da per loro un con l'altro l'imparano.

Prima tenevano il Prete come un pezzente, che fosse andato in Bulgaria quasi perché non avesse da mangiare a casa sua, e lo fuggivano più che potevano. Mi fu detto da un bulgaro: "Se avessi avuto da mangiare, non saresti venuto qui". Ora starebbero sempre col Prete, se non li mandasse ai fatti loro.

Prima si confessavano nella Pasqua, Pentecoste e Natale; passati questi punti, rari erano quelli che si confessavano fra l'anno; ora ogni giorno vi è da confessare qualcheduno. Allora se li negavate l'assoluzione, non ne facevano caso, non tornavano più; ora ne fanno caso, e s'obbligano e fanno tutte quelle penitenze medicinali come giudica il Confessore.

In una parola, allora il prete faceva una vita eremitica solo in casa senza avere cosa fare, stava in Bulgaria per battezzare e per gli ammalati; adesso ha da fare di giorno e di notte, di giorno per confessare, e se non basta il giorno, anche la sera dopo il Rosario gli uomini, e la mattina a buonissima ora; di notte poi deve fare la Dottrina ai ragazzi che vengono, poi preoccuparsi per quelle quattro parole, che deve predicare la mattina dopo la Messa.

Si predica ora due volte al giorno; alla Messa, ed al Rosario la sera, e nei giorni festivi anche alle 21 ora altra volta.

Chi volesse dir tutto, troppo avrebbe da raccontare, specialmente riguardo al modo che tennero i nostri Missionari per distogliere i bulgari da molte pubbliche vane osservanze e superstizioni, del modo che tennero per farli venire alla Messa, al Rosario, alla Dottrina, del modo che tennero affinché le donne non più si radunassero a far complotti, ecc, troppo vi vorrebbe; solo vi dirò in breve qualche cosa di ciò, che i nostri Missionari hanno patito.

Non era piccolo patimento in quei principi il dover fare la vita eremitica, senza veder nessuno che venisse a trovarvi. Accadde al P. Gioacchino sul principio, di dover digiunare per tre giorni, non avendoci niente; si mantenne col solo caffè. Nel terzo giorno uscì per il villaggio a chiedere l'elemosina di un pezzo di pane, e dalla prima casa, dove andò, gli l'u negala.

La prima volta che andai nel villaggio d'Oresce, era di sera, incontrammo una giovanetta, che tornava con l'acqua da una fontana. Il mio garzone, che m'accompagnò, le disse che facesse un poco di pane per il prete per quella sera. Rispose ella, che non vi aveva farina (era pure una casa delle più benestanti) e non volle fare. Accadde che questa zitella la stessa notte s'ammalò; chiamano il Prete con sollecitudine, corre, la confessa, e dopo sente che è morta. La mattina si trovò in casa di questa povera defunta tanta farina per fare il pane a tutto il villaggio, che, secondo il costume di allora, "*Za razdavagne*", (in suffragio della defunta) andava a mangiare e bere in quella casa.

Adesso, purché il Prete volesse mangiare, fanno a gara a chi più li porta. Prima non si trovava, chi volesse servire al Prete in qualità di garzone, e se si trovava, il villaggio non lo voleva pagare; lo pagava il Prete da quella pensione che ricevette dalla S. Propaganda. Adesso sono tanti che si offrono per il suo servizio, che si li cassa, ed il villaggio pro rata lo paga da per sé.

Prima, se il Prete voleva fare qualche lavoro, era necessario che pregasse e ripregasse, e neppure con danari poteva ottenere niente. In Oresce vi aveva una vigna; per farla zappare, conveniva per lo più che chiamasse qualche scismatico. Quando era il tempo di vendemmiare, non poteva se non in giorno di festa.

Il P. Gioacchino, per levar quest'abuso, un anno amò meglio lasciar l'uva nella vigna, senza vendemmiarla. Vedendo i bulgari che diceva davvero, vi andarono a coglierla in giorno di lavoro. Ora di qualunque cosa abbia bisogno il Prete, si fanno un pregio di servirlo, anche, se fosse necessario, tutto il villaggio.

Prima molto avevano a soffrire i nostri Missionari nel vedere i bulgari alieni dalla Chiesa, disamorati dal Prete, tutti dediti ai loro propri interessi, pensando solamente al corpo, a sollazzarsi con tutti quei costumacci, come è stato detto sopra.

Ciò che hanno sofferto i nostri Padri per questi bulgari, non è da me il potersi spiegare. Essendo essi (Bulgari) di testa dura, e nell'istesso tempo finti, bugiardi: tutto accordavano al Prete, dicevano come il Prete, poi facevano ciò che li pareva. Il loro fare è affabile, dolce, manierofo ancora; ma ingannatore. Sono avvezzi sotto il giogo del turco, non hanno ardire di dire parola arrogante, nell'operare poi fanno quello che a loro torna conto; vi sia peccato o no, basta che vi sia il loro utile, si fa qualunque cosa, dica pure il Prete quanto vuole, tanto non lo fanno. Per scuoterli, vogliono esser trattati alla turca, cioè con violenza spronati a fare il bene e rimuoversi dal male. Con questa ricetta i Missionari hanno fatto qualche cosa; ma per il povero Prete era cosa amarissima.

Non posso dir altro che erano veramente ingrati. Vedevano il Prete tutto propenso per loro, sempre esposto a mille pericoli di notte e di giorno; che non si risparmiava né dì, né notte per gli ammalati, convalescenti e moribondi, somministrava denari (chi per queste cose ricorrevano al Prete); passata la necessita in cui erano non si rivedevan più in faccia. Ho detto tante volte agli altri Missionari che era peccato mortale il prestare denaro ai bulgari, perché dopo non si facevano più vedere né alla Messa né a confessarsi; tutto era amarezza pel Prete.

Non fu piccola cosa ciò che soffrirono i missionari nell'anno 1821 per la rivoluzione dei greci. Passarono un'estate intera senza sapere dove la sera avrebbero dormito; ora in una casa fra il fastidio e le pulci; ora in un orto; ora in un telare e molti non ci volevano ricevere per timore. Non potevamo confessarci per la proibizione che avevamo d'uscire dal villaggio.

Uno stette per tre mesi in una grotta sotto la sorveglianza del Governatore; quante volte gli è convenuto fuggire; quattro volte in carcere; una volta in arresto; cinque volte miracolosamente si è liberato dai ladri; egli in casa e i ladri alla porta, forzando con violenza; una volta incatenato, e così messo alla berlina in mezzo ai turchi; e mai ha dato una multa. Cosa questa veramente mirabile! Diede una volta 150 piastre; ma le pagò per gli altri, non per sé! Al contrario poi v'è stato chi per pochi mesi che ha dimorato in Bulgaria, ha pagato multe sonore; per aver alzato il bastone ad una strega pagò 700 piastre; per essersi rasa la barba 500. Nell'istesso anno 1821 perdemmo quanto avevamo in casa, e tutto fu confiscato; anche un cavallo, anche il vino, tanto in Bellini che in Oresce, ed era la provvista di un anno. E' vero che fuggimmo finalmente dalla Bulgaria. Sarà questo il delitto per cui corrono voci che Propaganda non è contenta dei Passionisti di questa Missione! Pazienza! Sarà per amore di Dio".

Qui finisce la relazione del P. Matteo di S. Giovanni Battista. Si noti che nella narrazione nomina spesso *Prete*. Ben s'intende: è il nome che danno ordinariamente i bulgari al missionario cattolico.

NOTE

- 1 - Naselli C, *Storia dei Passionisti*, Pescaia 1981, vol. II/1, p. 355-370. vi tratta della missione fino al 1796.
- 2 - Arch. Propaganda, Scritture riferite, Congressi, Bulgaria, vol. 8, f. 245.
- 3 - Miletitch L., *Les Bulgares-Pauliciens*, Sofia 1903; idem, *Nouveaux documents sur l'histoire des Bulgares-Pauliciens*, Sofia 1905, ha pubblicato varie lettere dei missionari Passionisti in Bulgaria tratti dall'Arch. Gen. dei Passionisti.
- 4 — Il Superiore generale, P. Antonio Testa il 9 luglio 1842 raccomandava di continuare l'impegno per la propagazione dell'Opera iniziata dalla Jaricot e la lettura degli *Annali della Propagazione della Fede*, cfr. *Acta C.P. XVII* (1951-52) 175-177.
- 5 - P. Gioacchino Pedrelli nato in Roma nel 1797 fu in Bulgaria dal 1819 al 1822 Uomo di profonda cultura e grande sensibilità religiosa era dotato di buona capacità organizzativa ed era stimato da Leone XII che gli affidò diversi incarichi tra cui la riforma dell'Ordine di Santo Spirito. Sorsero dei contrasti con i suoi superiori ed egli si sentì costretto a lasciare la Congregazione nel 1830.
- 6 - La nota disputa, sin dai primi secoli, tra Roma e Bisanzio, sulla giurisdizione ecclesiastica nell'Illicum, che comprendeva sostanzialmente i popoli slavi degli odierni paesi balcani (bulgari, serbi, macedo-croati) fu una delle cause dello scisma orientale.
- 7 - Van Melis S., CP, *De Avostolische Werkzaamheid van de Paters Passionisten in Bulgarije en Wallachije, 1781-1820* Roma 1954 (dattilografato, in: Archivio Gen. Passionisti).
- 8 — E' autore anche del *Dictionnaire Italien-Bulgare-Francais*, Paris 1903, molto apprezzato dagli studiosi bulgari in quanto fu un valido contributo alla rinascita cultura bulgara. Egli morì a Ceccano nel 1931.
- 9 - Emmanuel a S. Aloysio, *Schematismus dioecesis Nicopolitanae ritus latini in Bulgaria*, Romae 1912, p. 35, parla di una "Vita et mors pretiosa piae virginis Mariae Chiocciova" . Sembra che si tratti di biografia scritta dal P. Cipriano Favaro, missionario passionista contemporaneo. Però non si è potuto trovare nessun esemplare. Sarebbe una opera preziosa perché risalente a solo una ventina di anni dalla morte della prodigiosa ragazza.
- 10 - Idem, p. 34.
- 11-Il documento è in Archivio Gen. Passionisti: A. IV-III/1-1/2-8. La *Cronaca dei Passionisti* del P. Bernardo è pure ivi, fondo Silvestrelli.
- 12 - Kanitz E., *La Bulgarie*, Paris 1882, pp. 560. L'autore, da autentico laicista, non era in grado di comprendere il senso e lo spirito con cui i missionari combattevano gli abusi. Egli falsifica la realtà dei fatti che vede e narra, per es. scrive: "Les missionnaires, en les minacant de châtimants terribles en l'autre monde, exigent d'eux qu'ils viennent tous les jours à l'église... Quand à trois heures du matin la cloche appelle à la prière, toute la commune se rend à l'église, mais tandis que Nikola, Pavel, Marie, etc, se rendent aux champs pour gagner à la sueur de leurs fronts les redevances dues à l'Etat et au curé, dom Antonio et dom Carlo se remettent tranquillement au lit" (p. 217-218). "...chaque village comptait de vingt à quarante jeunes filles revêtues d'une sorte de costume religieux, qui, au lieu de travailler dans le champ paternel, passaient le temps dans l'église ou dans les presbytères. Sur la parole du prêtre elles avaient renoncé au mariage, souillé par le péché, pour se fiancer à Dieu" (p. 217).
- 13 - Archivio Gen. Passionisti: A. IV—III/1-4, Lettere storiche, V, f. 108v.